



OPUS DEI

I primi soprannumerari dell'Opus Dei



www.opusdei.org

I primi soprannumerari dell'Opus Dei.

La convivenza del 1948

Articolo di Luis Cano, pubblicato su Studia et Documenta, 2018, vol. 12, pagg. 251-302

Nell'Opus Dei, una delle principali pietre miliari della storia dell'opera di san Gabriele, che le avrebbe dato l'impulso definitivo, fu la settimana di formazione e studio che si svolse a Molinoviejo (Segovia) dal 25 settembre all'1 ottobre del 1948. Vi parteciparono quindici persone, alle quali il fondatore spiegò con profondità che cosa significa essere soprannumerario dell'Opus Dei.

L'oggetto di queste pagine è ricostruire il messaggio che il fondatore trasmise loro, utilizzando i documenti in nostro possesso: fondamentalmente il diario redatto in quelle giornate e i ricordi personali dei presenti. Ci siamo limitati alle fonti che si trovano nell'Archivio Generale della Prelatura dell'Opus Dei (AGP), che includono note, lettere e relazioni testimoniali di vari protagonisti di questo articolo, che furono redatte dopo il 1975 per la causa di canonizzazione di Escrivá. San Josemaría fece ventidue interventi e, sebbene non si conservi la trascrizione completa della sua predicazione, ci sono alcuni appunti dei partecipanti, specialmente di Amedeo de Fuenmayor e Tomás Alvira, che sono contemporanei e consentono di comprendere a grandi linee ciò che disse.

Prima di entrare nel tema principale, faremo riferimento ai tempi immediatamente precedenti a quelle giornate, in special modo al lavoro del fondatore per delineare la figura del soprannumerario, dal punto di vista spirituale e da quello giuridico. Passeremo poi allo svolgimento della convivenza^[1] in sé e alla predicazione di san Josemaría.

Alla fine, in una appendice, includiamo un breve profilo dei partecipanti. Per questi brevi appunti biografici, abbiamo utilizzato le menzionate relazioni testimoniali e le note necrologiche dei partecipanti defunti che sono conservate in AGP, oltre a dati di dominio pubblico, escludendo altri archivi pubblici e privati, la cui indagine sarebbe andata oltre il proposito di questo articolo.

La vocazione all'Opus Dei come soprannumerario: L'iter di un fenomeno nuovo

Sin dal 1928, il fondatore aveva parlato della santificazione in mezzo al mondo a gente di tutte le condizioni, sarebbero però dovuti passare quasi venti

anni prima che potesse proporre un cammino vocazionale specifico, riconosciuto dalla chiesa, a persone sposate o con la prospettiva di farsi una famiglia. Questo fu possibile grazie alla approvazione pontificia del 1947[2], in seguito alla quale persone sposate potevano vincolarsi *di fatto* all’Opera, cercando di “vivere lo spirito e l’apostolato della Istituzione, senza incorporarsi ad essa con un vincolo giuridico”[3]. Questa possibilità rappresentava un grande progresso, perché si riconosceva che le persone sposate avrebbero potuto santificarsi nel proprio stato, secondo lo spirito dell’Opus Dei[4]; però a san Josemaría questo non bastava: sperava che in futuro la Sede Apostolica avrebbe approvato che i soprannumerari potessero appartenere come membri di pieno diritto, cosa che, al momento, non era possibile.

Nel frattempo, i primi soprannumerari – Tomas Alvira Alvira, Victor Garcia Hoz e Mariano Navarro Rubio – cominciarono a ricevere formazione e a vivere secondo lo spirito dell’Opus Dei. Una nota circolare del 5 novembre 1947, inviata ai direttori dei centri dell’Opera allora esistenti, richiedeva dati circa altri possibili candidati. Senza dire ancora nulla agli interessati, chiedeva di pregare per loro con la intensità che la questione comportava, poiché “come sapete – si legge nella nota – si tratta di una autentica vocazione”[5].

Nel dicembre del 1947, Escrivá stava lavorando per delineare nei dettagli la figura dei soprannumerari e la loro cura spirituale. Lo aiutava Amadeo de Fuenmayor che si trovava a Madrid per collaborare con il Consiglio Generale della Opera[6]. In una lettera di quel mese il fondatore scriveva:

I soprannumerari! Quanto ci spero! Amadeo: con tutto il materiale che state producendo potreste predisporre una bozza di Guida – che, per forza, dovrà essere per ora molto rudimentale – per i soprannumerari. E anche programmi per la formazione dei numerari, sullo stile di quelli che ho chiesto in precedenza (di sei mesi e di un anno, per ora)[7]. Converrebbe pensare alla preparazione del regolamento, sulla base di quanto approvato dalla Sacra Congregazione, già stampato, per soddisfare i requisiti legali civili quando tornerò. E converrebbe anche che preparassi tre o quattro conversazioni e andassi a Valencia, Saragozza, Bilbao, ecc. per cominciare i nuclei di lì. È evidente che, una volta iniziato il lavoro, non deve essere lasciato a sé e, dove si inizia, deve esserci un numerario come direttore, con un segretario (ne parleremo: prendi nota) soprannumerario, che abbia la responsabilità materiale della Delegazione[8].

L’incarico di Amadeo de Fuenmayor, come si vede, era delineare la figura del soprannumerario e dedicarsi a spiegarla ai membri dell’Opera che vivevano nelle diverse città spagnole. Sebbene fino a quel momento si fossero occupati

soprattutto di universitari o di ragazzi giovani, c'era già un certo numero di persone conosciute con le caratteristiche per poter essere soprannumerari.

Una settimana più tardi rispondeva, inviando un abbozzo di quello che il fondatore gli aveva chiesto. Escrivá gli rispose il 18 dicembre 1947:

Per Amadeo: ho letto le note per i soprannumerari. Mi pare che siano poco coraggiose nell'indicare gli obblighi: la prossima settimana ti rispedirò gli appunti, con qualche indicazione specifica: comunque, ti anticipo che non possiamo perdere di vista che non si tratta dell'iscrizione di alcune persone a una qualche associazione, ma della *vocazione* soprannaturale alla vita di perfezione e all'apostolato. È una grande grazia di Dio essere soprannumerario! [\[9\]](#).

Soffermiamoci brevemente su questo paragrafo. La parola chiave, che il fondatore sottolinea qui, è "vocazione". I soprannumerari sono chiamati «alla vita di perfezione» (oggi diremmo con terminologia più attuale «alla santità») e all'apostolato, come gli altri laici e i sacerdoti. La precisazione di Josemaría Escrivá era necessaria: per la mentalità della maggioranza dei soprannumerari, che provenivano dall'Azione Cattolica o da altre associazioni religiose, c'era il pericolo di pensare che l'incorporazione all'Opus Dei equivalesse alla iscrizione a uno di quei gruppi. E questo, come abbiamo visto, il fondatore voleva evitarlo, ribadendo: essere dell'Opus Dei è una «*vocazione* soprannaturale», non «l'iscrizione di alcune persone a una qualche associazione».

La teologia e la scienza canonica di quel tempo tendevano a identificare pienezza di impegno con vita religiosa o con realtà simili, riservate pertanto a persone celibi. Per san Josemaría, invece, era chiaro che nell'Opus Dei c'era «una sola e unica vocazione» [\[10\]](#). Senza entrare in comparazioni, l'Opus Dei si presentava, in questo senso, come una realtà nuova, anche se non mancavano in quegli anni iniziative nella Chiesa che cercavano di rivitalizzare la vita del laicato cattolico e persino di offrire una specifica spiritualità matrimoniale. Basti ricordare il movimento dei Cursillos de Cristiandad che ebbe un impulso definitivo negli ultimi giorni dell'agosto 1948 e nei primi del 1949; o anche il movimento dei Focolari, fondato da Chiara Lubich e approvato a livello diocesano nel 1947, al quale nel 1948 si incorporò il deputato Iginio Giordani padre di quattro figli, *primo focolarino* sposato e considerato cofondatore del movimento; o le Equipe Notre-Dame, che cominciarono alla fine degli anni trenta ad opera del P. Henri Caffarel e che nel 1947 pubblicarono la loro *Carta*, in cui ponevano i fondamenti della loro spiritualità coniugale [\[11\]](#).

Riprendendo il filo della narrazione, il giorno di Natale del 1947 san Josemaría scriveva di nuovo a Madrid: «5/ Amadeo: riprendete quel progetto, pre-progetto, dei soprannumerari, insistendo sulla Obbedienza (senza un espresso permesso verbale, ma che resti scritto nella relativa scheda personale, non si potrà, per esempio, appartenere ad alcuna associazione), ecc.»[\[12\]](#).

Come si vede, il fondatore voleva sottolineare che la vocazione all’Opus Dei richiedeva una dedizione completa e una reale obbedienza. Non spiega qui il perché di ciò che pone ad esempio, però si può pensare che desiderasse evitare la dispersione delle forze e magari le gelosie o anche l’eventuale equivoco di finire per considerare l’Opera come una associazione in più, alla quale dedicare una parte del tempo, insieme ad altre attività religiose, e non come una vera chiamata di Dio che richiedeva una totale dedizione. Per tale motivo era prudente chiedere il permesso cui fa cenno Escrivá.

L’1 gennaio 1948 scriveva ai tre che, a quel tempo, avevano già chiesto l’ammissione come soprannumerari:

Per Tomás, Víctor e Mariano.

Gesù mi protegga questi figli!

Miei cari tre: mi è impossibile ora scrivervi singolarmente, ma vi invio la prima lettera che mi esce dalla penna nell’anno 1948.

Prego davvero per voi. Siete il seme di migliaia e migliaia di vostri fratelli, che arriveranno prima di quanto ci aspettiamo. Quanto bisogna lavorare, e bene, per il Regno di Cristo![\[13\]](#).

Di lì a pochi giorni il fondatore intravide infine una soluzione per il problema che stiamo trattando. Accadde durante un viaggio a Milano, dall’11 al 16 gennaio, nel quale lo accompagnavano Álvaro del Portillo e Ignacio Sallent. Durante il ritorno a Roma, san Josemaría esclamò improvvisamente «Ci stanno!»[\[14\]](#). Era una specie di *eureka!* Perché aveva compreso come proporre alla Santa Sede che i soprannumerari “potessero stare” nell’Opus Dei come membri di pieno diritto. Non appena giunto a Roma scriveva a quelli di Madrid: «Lavoro su tutto ciò che si riferisce ai soprannumerari: ci saranno belle e grosse sorprese. Quanto è buono il Signore! Quei tre, Amadeo, raccomandino il mio lavoro alla Santissima Vergine. Prometto loro una grande gioia»[\[15\]](#).

In che cosa consisteva la soluzione che lo aveva fatto esclamare “Ci stanno”?

Si trattava di spiegare che i soprannumerari si dedicano parzialmente al servizio dell’Istituto e utilizzano come mezzi di santificazione e di apostolato le

occupazioni familiari e la professione o attività; [...] vivono lo stesso spirito e, secondo le loro possibilità, le stesse consuetudini dei soci numerari; anche se potranno essere loro affidate solo le incombenze compatibili con i doveri che hanno nella loro famiglia naturale e nella società civile[16].

In altre parole, la differenza rispetto ai numerari risiedeva nel dedicarsi o meno agli incarichi interni dell'Opus Dei e nel fatto che la santificazione ordinaria dei soprannumerari comprendeva le «proprie incombenze familiari», oltre a quelle professionali e sociali, analogamente ai numerari. In altre parole, erano presentate persone con lo stesso spirito e la medesima vocazione, che semplicemente dedicavano un diverso tempo «al servizio dell'Istituto»[17].

Non era una pura spiegazione ingegnosa, per superare una procedura di approvazione. A parere nostro, il fondatore stesso aveva ricevuto una nuova illuminazione riguardo a un punto essenziale del proprio carisma: l'unità di vocazione. La scoperta lo riempì di gioia, come scriveva a quelli di Madrid il 29 gennaio 1948: «Lo vedrete, quando ve ne parlerò al mio ritorno. Vi anticipo soltanto che si sta spalancando per l'Opera un panorama apostolico immenso, proprio quello che ho visto nel 1928, e tutto entro le regole canoniche più rigorose, cosa che fino a oggi pareva impossibile. Che gioia poter fare tanto per il servizio della Chiesa e delle anime!»[18].

Si dedicò subito a preparare uno statuto da aggiungere alle Costituzioni del 1947, per presentarlo alla Santa Sede «perché potessero incorporarsi alla Istituto con un vincolo giuridico, oltre ai numerari, altri membri celibi o sposati, di qualunque condizione e professione. Nella lettera di richiesta, mons. Escrivá sottolineò che si trattava di accogliere un aspetto già previsto fin dall'inizio dell'Opera: “*iam a prima ipsius Instituti delineatione*”»[19]. Il 2 febbraio veniva inoltrata la richiesta e un mese mezzo più tardi, il 18 marzo 1948, la Sacra Congregazione, a firma del segretario Mons. Luca Pasetto e del segretario Arcadio Larraona, approvò lo statuto che era stato presentato[20].

Nel frattempo san Josemaría aveva continuato a lavorare. Il 4 febbraio scriveva a Madrid: «Approfitterò di questi giorni a Roma per lavorare su tutto ciò che si riferisce ai soprannumerari: quanto è ampio e profondo il campo di azione che abbiamo davanti!... È necessario che siamo santi, che formiamo – ogni giorno meglio – i nostri intellettualmente... e che abbiamo un numero sufficiente di Sacerdoti»[21].

Nei mesi seguenti, il fondatore fece altri passi. Disposero che durante l'estate si spiegasse ai membri numerari tutto quanto si riferiva ai soprannumerari e ai cooperatori e inoltre fissò per la stessa estate l'inizio formale della nuova

fase[22]: «Predisporremo durante l'estate il lavoro con i soprannumerari e di certo otterremo tutto ciò che il Signore vuole da quelle persone, quei figli! Laus Deo»[23].

Tra vari altri preparativi fu organizzata una convivenza cui furono invitate diverse persone conosciute, alle quali si voleva prospettare la possibilità di essere soprannumerari e i sei che avevano già risposto affermativamente[24].

I partecipanti alla prima attività per soprannumerari

La provenienza geografica delle quindici persone che parteciparono alle giornate di Molinoviejo era piuttosto varia. Tra i residenti a Madrid quattro erano catalani (Manuel Pérez Sánchez, Manuel Sainz de los Terreros, Ángel Santos Ruiz, e Pedro Zarandona Antón); tre aragonesi (Tomás Alvira Alvira, Rafael Galbe Pueyo e Mariano Navarro Rubio); un galiziano (Jesús Fontán Lobé); un castigliano (Víctor García Hoz); un andaluso (Hermenegildo Altozano Moraleda) e uno di Maiorca (Juan Caldés Lizana). Da Valencia vennero altri tre (Antonio Ivars Moreno, Carlos Verdú Moscardó e Silverio Palafox Marqués), e uno da Bilbao (Emiliano Amann Puente). Le loro professioni erano pure diverse: c'erano due ufficiali di Marina e altri due del Corpo Giuridico Militare tre avvocati e un giudice; due ingegneri civili, un pedagogo, un medico, un farmacista, un chimico e un architetto. Si può dire, guardando la loro evoluzione successiva, che furono professionisti eminenti nel loro settore e che lasciarono un'orma come cristiani nei familiari e negli amici. Alcuni di loro si dedicarono con impegno ad avviare iniziative sociali di promozione umana. Come già detto, in appendice daremo cenni biografici di ciascuno.

La maggioranza aveva fatto parte dell'Azione Cattolica o di associazioni religiose prima di conoscere l'Opus Dei, come era normale per tanti giovani cattolici, anche con incarichi direttivi. In cinque avevano frequentato san Josemaría prima della guerra civile ed avevano partecipato alle attività della Accademia-Residenza DYA. Due di loro erano vissuti alcuni anni come numerari e nelle difficili circostanze della guerra avevano perso i contatti. Degli altri tre, due avevano frequentato Ferraz, uno come residente, e un terzo, Tomás Alvira, aveva conosciuto san Josemaría a Madrid, durante la guerra.

Tre altri giovani professionisti erano entrati in contatto con l'Opera durante i viaggi apostolici del dopoguerra in varie città, ed erano anche arrivati a chiedere l'ammissione come numerari, per rendersi conto ben presto che questa non era la loro strada. Incoraggiati dal fondatore, aspettarono per alcuni anni che fosse possibile un nuovo modo di vivere la stessa vocazione all'Opus Dei. C'era anche un gruppo di persone conosciute dopo la guerra che ricevevano direzione

spirituale da san Josemaría, Alcuni di loro erano già sposati o il fondatore li aveva aiutati a discernere la loro vocazione matrimoniale. Di tutti i partecipanti solo tre non lo conoscevano ancora personalmente.

Amadeo de Fuenmayor era presente e utilizzeremo spesso le sue annotazioni, scritte in forma di diario[25]. Presentando i partecipanti, scriveva nelle pagine del diario: «Sono venuti tutti quelli che avevano confermato la loro partecipazione. Sono uomini maturi, la maggior parte sposati, qualcuno di più di 50 anni. Vari di loro hanno già formalizzato la loro ammissione come soprannumerari e tutti conoscono e amano l'Opera, per aver frequentato da molto tempo il Padre [J. Escrivá], partecipato a circoli di studio di S. Raffaele, ecc.»[26].

Anni dopo, De Fuenmayor rievocava in un altro scritto di ricordi

con quanta minuzia il Padre dispose tutto perché la convivenza producesse i suoi frutti: dalle cose più minute di ordine materiale a una serie di indicazioni pratiche che diede a quanti l'accompagnavamo in quei giorni sul modo di spiegare i temi ascetici, del resto semplici; il Padre infatti si era riservato di trattare personalmente quelli più importanti e delicati[27].

Insieme ad Amadeo de Fuenmayor c'erano altri due numerari: Odón Moles e Ignacio Orbegozo. Furono pure presenti, almeno parzialmente, alcuni che appartenevano all'Opera da più tempo: i sacerdoti Álvaro del Portillo, Pedro Casciaro, che dette qualche conversazione, e José Luis Múzquiz.

Il fondatore accolse i partecipanti e li condusse per la casa, ancora in fase di completamento. Alcune delle stanze avevano letti a castello e non c'erano lenzuola e coperte, che ciascuno si dovette portare.

Lo sviluppo della convivenza. La predicazione di san Josemaría

L'orario prevedeva una meditazione e una conversazione in mattinata, un momento di *tertulia* dopo pranzo, tempo dedicato al “catechismo” dell'Opera, cioè allo studio del diritto peculiare e dello spirito dell'Opus Dei, e di un tempo per l'orazione nel pomeriggio. Dopo merenda c'era un'altra sessione di studio del “catechismo”, recitavano il Rosario e facevano la lettura spirituale. Dopo la cena e la *tertulia* la giornata terminava con un breve commento del Vangelo del giorno e con l'esame di coscienza.

Il giorno dell'arrivo, alla sera, San Josemaría impartì una conversazione preparatoria nell'oratorio. DeFuenmayor riportò nel diario alcune idee:

Al termine li avverte che nei giorni seguenti non parlerà loro al cuore, come oggi, ma freddamente, perché sono uomini di fede e devono riflettere

razionalmente sulle conseguenze delle verità che proporrà. Il Padre [J. Escrivá] ha detto loro: 1) che sono venuti qui per motivi divini, altrimenti sarebbe assurdo abbandonare tanti impegni professionali, familiari, ecc.; 2) Sono chiamati dal Signore anche coloro che si dedicano a Lui nel mondo, nella professione e nella famiglia; è “vocazione divina”, come dice il Papa; 3) Son venuti a questo incontro per stare con Dio, per amarlo; 4) Un Cammino: la Santissima Vergine, Nostra Signora[28].

I presenti mantennero il silenzio solo il primo giorno, che fu di ritiro; passarono gli altri giorni in convivenza, cioè alternando i mezzi di formazione cristiana con momenti di riposo, sport, *tertulia*, ecc.

Domenica, 26 settembre 1948

Il giorno dopo l’arrivo, san Josemaría centrò la predicazione sul tema della vocazione. Disse ai partecipanti: «la nostra missione sulla terra è estendere il regno di Dio; siamo scelti fin dall’eternità per questo fine»[29]. Alvira aggiunge queste parole: «Dio mi ha chiamato fin dall’eternità»[30]. La consapevolezza della vocazione – sottolineò pure Escrivá - non doveva fomentare la superbia poiché «il Signore ha posto lo sguardo sui suoi servi più miserabili»[31]. «Che gratitudine per questa chiamata! - scrive Alvira. Tante anime buone e pure e, ciononostante, chiama me che sono uno straccio sudicio»[32].

Il Fondatore passò a trattare un altro argomento, in stretta relazione con le riflessioni che stava facendo; la filiazione divina: «Teniamo sempre presente in modo specialissimo che siamo figli di Dio. Come bambini, dobbiamo frequentarlo, amarlo e tornare a Lui dopo le cadute e contare sempre sul suo amore paterno, la sua comprensione. L’“Abba Pater” di Gesù ricorda la voce dei piccolini che chiamano il papà; facciamo così anche noi con Lui con la sicurezza che ci ama straordinariamente»[33].

«Bisogna trattare Dio come Padre – aggiunge Alvira - con la stessa naturalezza e la stessa franchezza con cui il bambino si rivolge a suo padre»[34].

Dagli appunti del diario, sappiamo che Escrivá completò il quadro che desiderava mostrare agli ascoltatori parlando della santità in mezzo al mondo: «Frequentare Dio e conoscerlo, disprezzando tutto il resto. Onori e ricchezze, semplici mezzi. Per essere felice qui sulla terra e lassù in cielo, una ricetta: essere santo; e quanto più santo, più felice»[35].

La seconda meditazione del giorno fu sulla morte: «Dice che farà la sua orazione ad alta voce», annotò Fuenmayor. La predicazione del Fondatore fu schietta, senza circonlocuzioni: «come si presenterebbe la mia anima al Signore

se morissi adesso? Che cosa farei delle cose che oggi mi preoccupano se sapessi di star per morire?»[36]. Alvira scrisse, tra l'altro, quanto segue:

Tutti dobbiamo morire. [...] Un anziano Vescovo diceva al Padre [J. Escrivá] che tutti i mesi faceva una meditazione immaginandosi cadavere, mentre gli davano l'Estrema Unzione, con le membra che gli si raffreddavano... E allora pensava alle sue preoccupazioni, ai suoi travagli, alle persone che non lo amavano, ecc. Un giovane operaio senza fede ottenne infine la grazia divina. Si ammalò e morì poco dopo. Il Padre, riferendosi a lui, diceva: ti invidio, figlio mio. [...] Ma la nostra anima sta alla presenza di Dio senza null'altro che le nostre buone opere, i nostri sacrifici, le nostre buone intenzioni...[37].

Quel giorno san Josemaría dedicò due incontri a spiegare aspetti dello spirito dell'Opus Dei, quali norme e consuetudini, diverse virtù umane... De Fuenmayor scrisse che furono conversazioni molto amene perché «intercalò numerosi aneddoti e riferimenti a molti punti dello spirito dell'Opera, affinché arrivassero a conoscerla perfettamente»[38].

La giornata terminò con una meditazione di san Josemaría sulla fede, in cui commentò alcuni passi della Sacra Scrittura:

Ha detto il Padre che dobbiamo essere uomini di fede. Esempi del vangelo:

- 1) Il cieco che, quando sa che sta passando Gesù di Nazareth, butta via tutto e va alla sua ricerca. Anche noi: bisogna spezzare con energia, non catene, che per fortuna non ci sono, ma sì molti fili di seta che legano e impediscono di darsi al Signore, chiedendogli, come il cieco, «ut videam»[39], per vedere quei fili[40].
- 2) L'uomo con la mano inaridita. Anche lui si avvicina a Gesù a chiedergli di risanarlo. E Cristo a sua volta gli chiede di mettere la mano in movimento: la nostra cooperazione, la nostra azione. E la mano riprende vita alla parola del Signore: restituta[41].
- 3) La donna incurvata: poteva guardare solo il fango e lo sterco. Così tanti in questo mondo. Ma alla sola presenza del Signore si raddrizza e ora può vedere il cielo del sole e degli astri[42]. Anche noi dobbiamo guardare in alto.
- 4) Il fico maledetto. Il Signore, così umano, aveva sete[43] e il fico sembrava bellissimo, con le foglie verdi, mentre succhiava dalla terra, ma senza frutti; e anche se «non erat tempus ficorum»[44], il Signore lo maledice, e, all'istante, secca[45], perché bisogna dar frutti in ogni momento.
- 5) La fede degli apostoli negli angeli custodi. San Pietro è sciolto da robuste catene, e quando la serva entra a dire agli Apostoli, che erano riuniti, che Pietro sta alla porta, essi dicono «sarà il suo angelo»[46]. L'Opera è fondata nella festa degli Angeli Custodi. Essi sono stati i «complici» di tutto quello che è stato fatto[47].

Lunedì, 27 settembre 1948

Il giorno seguente il fondatore predicò una meditazione sul regno di Cristo. Utilizzando l'immagine delle bandiere, forse ispirata al tradizionale tema ignaziano, parlò dei differenti atteggiamenti nel mondo di fronte al dominio amorevole di Cristo.

Il Padre, nell'orazione del mattino commenta le parole di Gesù: «Chi non è con me è contro di me». Ci sono due fronti ben definiti. La visione di una battaglia con tre eserciti: quello delle bandiere rosse e nere[48], nemici di Cristo, che continuano a gridare il «Crucifige eum»[49], che devastano l'Europa (Germania, Austria, UngheriaPolonia); quello dei cattolici che non lo sono veramente, e che innalzano bandiere grigie; e quello dei veri cristiani, con una bandiera bianca e per stendardo la croce, che vogliono attuare il «volumus regnare Christum », per rimediare la situazione descritta nel Salmo 2. Rattrista oggi osservare il mappamondo; la redenzione è in atto oggi[50]; è spaventosa l'invasione dei barbari che s'avvicina[51]: donne, anime pure di bambini, beni, tutto sarà orribilmente calpestato, se i cattolici non sanno essere corredentori con Cristo nel lavoro professionale, negli uffici pubblici e nel seno della famiglia[52].

La descrizione di questo quadro servì a Escrivá per stimolare la responsabilità dei suoi ascoltatori, ricordando loro che erano chiamati a cercare di mettere Cristo al vertice delle attività umane, e più ancora, ad essere corredentori con Lui nelle attività professionali, sociali, familiari, ecc. Faceva giungere loro l'eco dell'esperienza fondazionale del 7 agosto 1931: «E compresi che saranno gli uomini e le donne di Dio a innalzare la Croce con la dottrina di Cristo sul pinnacolo di tutte le attività umane... E vidi il Signore trionfare e attrarre a Sé tutte le cose»[53].

Le note che Alvira prese in questa meditazione sono più esplicite sulle conseguenze dell'assenteismo dei cattolici nella vita pubblica: «La Redenzione non è terminata. L'uomo ha libertà di azione. Bisogna agire. Arrivare ai posti più importanti, di direzione, se non vogliamo che succeda ciò che succede già in altri paesi: alle donne, ai bambini, ai religiosi, con i beni». E aggiunge un fatterello che raccontò il predicatore: «Un sacerdote anziano e uno giovane si incontrano e l'anziano domanda: come vivi? Il giovane risponde: mi alzo tardi, vado a letto presto, lavoro poco... Sei un criminale!, gli dice l'anziano. Lo sarai anche tu se ti imborghesisci, se non lavori, se non punti a posti di responsabilità per timore, per paura di far fatica, per quel che sia...»[54].

La seconda meditazione fu sulla vita nascosta del Signore. Il Predicatore cominciò considerando il modo in cui venne al mondo Gesù: «Senza alcuna

ostentazione, clamore o strepito». Poi fece riferimento ai «trent'anni di vita nascosta; e solo tre di vita pubblica. L'Opera ha per modello i 30 anni di vita nascosta [...]. Vita contemplativa, perché Dio è presente nel nostro cuore»[55]. Gli appunti di Alvira aggiungono qualche particolare: «Vita attiva o contemplativa? La nostra, contemplativa. La nostra cella è il mondo intero. Cristo al centro della nostra anima. Alla conquista del mondo per Cristo. [...] La nostra vita è molto dura, di sacrificio e di adorazione continua»[56].

Nel pomeriggio san Josemaría proseguì e parlò di essere strumenti del Signore, che ha bisogno di ogni tipo di attrezzo: «Via, pertanto, false umiltà (io non servo, io non posso, ecc).», si legge nel diario. «Per un'operazione chirurgica, bisturi affilati; per spianare la strada una schiacciasassi» aggiunse, per spiegare l'utilità di ogni cosa; e concluse: «Via la viltà. L'esempio del Signore quando chiama gli apostoli: i primi 12; nel loro lavoro, che alcuni continuano anche dopo»[57]. «Gesù ti chiama lì dove sei, nel lavoro che stai facendo», si legge negli appunti di Alvira.

Escrivá intervenne nuovamente, quel giorno, in un'altra sessione dedicata al commento di alcuni punti del *Decretum laudis* del 1947, in cui illustrò dettagliatamente alcuni aspetti dello spirito dell'Opus Dei. Erano passati due giorni interi e De Fuenmayor annota: «La gioia di tutti e di ciascuno è immensa, incredibile» e cita il commento di uno dei presenti, Pedro Zarandona: «Non avevo mai sentito il Padre e resto emozionato dopo ogni conversazione. E la stessa cosa provo ascoltando la sua Messa»[58]. Il cronista voleva che rimanesse chiaro che non si lasciava trascinare dall'entusiasmo: «Tutto ciò che scrivo non ha nulla di esagerato. Sembra incredibile ma è così. Il Signore ci sta vezzeggiando tutti con la sua grazia. E questa settimana è un ulteriore esempio del suo Amore per l'Opera e dell'aiuto evidente che dà a tutte le sue iniziative»[59].

Martedì, 28 settembre 1948

Martedì 28 san Josemaría predicò tre meditazioni. Nella prima, commentò la scena della lavanda dei piedi agli Apostoli, nell'Ultima cena: «Gesù tenta di lavare i piedi a Pietro, ma questi si rifiuta con falsa umiltà. Dopo però, quando il Signore gli dice che non avrà parte con Lui, reagisce con la sua caratteristica foga: non solo i piedi, ma anche le mani e il capo. Così la nostra dedizione: totale; è vero che siamo carichi di miserie ma il Signore aiuterà con la sua grazia poderosa»[60].

Passò poi a commentare il racconto della passione di Cristo: «Gesù, di tribunale in tribunale, in silenzio. E invece, quante lingue sudice, anche di

cattolici ufficiali, quanta mormorazione! Il momento terribile della coronazione di spine. Gesù si incurva. Sono le mie miserie le spine che si configgono. La nostra poca carità. Infine, sulla Croce, solo, inchiodato come un delinquente. Pieno di dolori nel corpo e nello spirito. Andiamo da Lui per deporlo dalla Croce e inchiodarvisi noi»[61].

La seconda meditazione fu sull'orazione mentale. Il Fondatore indicò i temi che si potevano affrontare in ogni conversazione personale con Dio e fornì alcuni consigli pratici per farla bene: «Preoccupazioni, gioie, desideri, speranze, tutto, trattarlo con Dio. 15 minuti e, se possibile, 30. Tralasciare la comunione piuttosto che l'orazione. In un luogo raccolto: può essere la chiesa, o, molte volte meglio in casa. Una formula logica e divina per iniziare: Signore mio e Dio mio (San Tommaso, quando mise la mano nella piaga del Signore), credo fermamente che sei qui, ecc.»[62].

Insegnò poi quali debbano esser le caratteristiche dell'orazione: «In primo luogo l'orazione deve essere umile: tra il pubblicano e il fariseo, noi dobbiamo essere come il primo[63]. Poi, semplice, con la semplicità dei bambini, da cui si possono apprendere tante lezioni per l'orazione. Perseveranti: Santa Teresina utilizzava giaculatorie quando non riusciva a farla in altro modo. Dobbiamo essere uomini di orazione, di vita interiore»[64].

Le note di Alvira su questo punto riflettono meglio il tono della predicazione di Escrivá:

Semplicità nell'orazione. Un bambino diceva: *Viva Gesù, viva Maria e viva mia zia*. Un bambino che bussa alla porta di suo padre con la mano, con il piede, con tutto il suo corpo. E il padre esce con l'intenzione di sgridarlo ma, quando lo vede, lo abbraccia. Così noi nell'orazione con Gesù. Invochiamo Maria, Giuseppe, il nostro Angelo custode, perché ci aiutino. Non dobbiamo tralasciare l'orazione nessun giorno. Un capo di Stato ha la guardia del corpo: alcuni considerano un onore farla e altri non fanno altro che pensare alla fidanzata. Noi dobbiamo considerare un onore questo tempo di guardia, di orazione e starci tutto il tempo, anche se nella mezz'ora avessimo guardato l'orologio quarantadue volte. Se abbiamo avuto la volontà di fare orazione, abbiamo guadagnato molto[65].

L'ultima meditazione del giorno fu sulla mortificazione. Come era solito, san Josemaría commentò vari testi biblici: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto[66]. Così noi abbiamo bisogno della mortificazione per essere fecondi»[67].

Proseguì parlando dei sacrifici necessari per la santità: «Piccole

mortificazioni. Orazione della carne, dei sensi. Se un angelo venisse a dirci che senza mortificazione potremmo essere perfetti, non sarebbe angelo della luce ma delle tenebre»[68]. Ricordò poi san Paolo, che raccontava le sue difficoltà a superare la debolezza del corpo[69], e utilizzava il paragone dello sport per indicare lo sforzo da porre nella vita cristiana:

Gli sportivi fanno tante cose per vincere un premio. E noi? Correre in modo da vincere il trofeo, dice lo stesso San Paolo; molti sono quelli che partecipano, ma uno solo conquista il premio[70]. La mortificazione, mezzo per render molto felice chi ci sta accanto (grande obbligo nostro). La Madonna conosce bene la mortificazione: cerchiamo di togliere qualcuna delle spade che trafiggono il suo cuore per piantarla un po' nel nostro[71].

Quel giorno, il Fondatore continuò a spiegare il Diritto particolare dell'Opus Dei, soffermandosi su «gli obblighi e i privilegi dei soprannumerari; la natura e portata del loro vincolo con l'Opera»[72].

Mercoledì, 29 settembre 1948

Mercoledì 29 san Josemaría continuò a trattare argomenti di vita cristiana abituali nella sua predicazione: carità, mezzi per raggiungere la santità, piccole cose, direzione spirituale. Nella prima meditazione, commentò il *Mandatum novum*, spiegando che si devono fare opere di carità senza richiamare l'attenzione, e senza cercare la riconoscenza degli uomini: «Il comandamento continua ad essere nuovo come quando lo proclamò il Signore, perché nessuno lo osserva. Carità cristiana tanto dimenticata dai cattolici ufficiali. Contrapposta all'elemosina spettacolare (fondazioni che aspirano a perpetuare la memoria del fondatore), l'opera buona di cui nessuno s'accorge»[73].

Proseguì poi illustrando un modo concreto di vivere la carità: la pratica della fraternità tra coloro che fanno parte dell'Opus Dei. Chiedeva che tale manifestazione d'amore «sia vero affetto; amore fraterno che ti loda alle tue spalle e ti corregge faccia a faccia quando è necessario. L'esempio vivo di Cristo, che piange l'amico Lazzaro; che, per compassione, risuscita il figlio della vedova. Carità senza ipocrisie: con sacrificio e amore»[74]. Gli appunti di Alvira, che diventano più succinti man mano che passano i giorni, aggiungono: «Gesù non disse che si sarebbero riconosciuti i suoi discepoli dalla purezza o dall'umiltà ma dall'amore degli uni per gli altri. Attenzione alla lingua. Persone che fanno la comunione tutti i giorni ma poi attaccano l'onore altrui»[75].

Nel diario si legge che la seconda meditazione di quel giorno trattò dei mezzi che si devono utilizzare per conseguire qualsiasi obiettivo, e in particolare la santità:

Quando devono raggiungere una meta, gli uomini – a seconda della loro indole - formano tre gruppi: gli sciocchi che disprezzano qualsiasi mezzo (esempio di chi vuole scendere dal tetto della "Telefonica"[76] senza ascensore né scale; altri che accettano solo i mezzi che sono di loro gusto, grati alla loro volontà; e, infine, quelli che, rendendosi conto di essere ammalati, non rifiutano nessuna medicina. Quest'ultimo atteggiamento è, inoltre, conseguenza logica della dedizione: se dobbiamo servire fedelmente, dobbiamo adottare i soli mezzi adeguati: orazione, mortificazione e lavoro. Fare altrimenti è solo viltà, che ci peserebbe per tutta la vita. Che la Madonna, alla quale dobbiamo chiederlo, ci addolcisca e ci renda gradevoli questi mezzi. Un proposito generale, ampio: Amore. Inoltre, alcuni propositi concreti, quotidiani[77].

Nel pomeriggio, il fondatore trattò dell'importanza delle piccole cose, specialmente nella cura del piano di vita spirituale, cioè, le pratiche di pietà che cadenzano la giornata del membro dell'Opus Dei:

Compimento del piano di vita: fedeltà nei particolari. Quando vede la povera vedova che deposita nella cassetta delle elemosine le monete di rame, il Signore dice: Vi assicuro che questa vedova ha dato più di tutti. Perseveranza, con umiltà, affidandoci a nostra madre come bambini perché lei ci sollevi, ci porti. La santità consiste in questo compimento minuzioso dei nostri obblighi; perché i santi son di carne e ossa, non di cartapesta. L'esempio di Isidoro [Zorzano][78]: si è santificato con il lavoro ordinario, con un'umiltà straordinaria[79].

Nell'ultima meditazione del giorno si soffermò su «la confidenza settimanale e sulla direzione che l'Opera fornisce ai suoi soci per mezzo del Direttore e dei suoi Sacerdoti»[80], cioè su tutto ciò che è necessario per sfruttare l'accompagnamento spirituale di cui godono i fedeli dell'Opus Dei per procedere sulla via della santità.

Giovedì, 30 settembre 1948

San Josemaría tenne le ultime meditazioni giovedì 30 settembre[81]. Nella prima, il Fondatore commentò la parabola del buon seme e della zizzania: «Il buon seminatore semina frumento; e arrivano i nemici che vilmente seminano zizzania. Così sulla terra, tra di noi: quanti, vilmente – perché poi fuggono - seminano zizzania! E tutto perché coloro che il Signore aveva incaricato non vigilarono sul campo: non possiamo essere “homines dormientes”»[82].

Chiarì che la vigilanza doveva riguardare anche la vita personale, per scoprire le sottili tentazioni del demonio: «Non ci attaccherà rozzamente con un pezzo di carne cruda ma cotta a puntino, e in piccole cose: è qui che bisogna

farsi forti. I mezzi sono quelli che conosciamo già: orazione, mortificazione e lavoro. Non aver paura della penitenza; tema sul quale dobbiamo consultare il Direttore»[83]. A partire da questa parabola, proseguì parlando dell'influsso cristiano che i membri dell'Opus Dei devono cercare di avere nell'ambiente in cui vivono e lavorano. Indicò alcune caratteristiche che doveva avere l'apostolato personale nell'ambiente professionale: «Nel lavoro: prestigio; distinguersi tra i colleghi, con umiltà; ammaestrarli, senza essere “predicatori” (non siamo domenicani). E grazie a tutto ciò, acquisire un senso nuovo di tutte le cose, che ci riempia di pace e di gioia, di soddisfazione (gioia con contenuto)»[84].

Nel pomeriggio dell'ultimo giorno, fece alcune considerazioni sulla storia dell'Opus Dei, in particolare sulle persecuzioni che aveva subito, alcune in ambienti ecclesiastici. Ora, dopo l'approvazione come istituto di diritto pontificio, la Chiesa l'aveva benedetto e messo come esempio. Così, concluse, accade anche nella vita delle persone: «malattie, morti, contrarietà, problemi economici, slealtà professionali, burrasche... e poi il sole»[85]. Ricordò la pesca miracolosa di Gesù e, riferendosi alla vocazione all'Opus Dei, precisò:

E non pensiate che questa dedizione possa minimamente danneggiare la vita o gli interessi economici della famiglia: mentre Pietro s'affannava a pescare, senza successo, Gesù gli indica il posto giusto, e allora prende una grande quantità di pesci, senza che si rompa la rete.

Anche se aumenta il nostro lavoro nel mondo, la rete (la famiglia, la professione, ecc.) non si romperà[86].

Stavano per terminare quelle giornate e san Josemaría s'era riservato di trattare nell'ultima meditazione il tema della perseveranza. Volle predicarla in tarda serata, perché il giorno seguente tutti potessero partire presto. Disse loro, tra l'altro:

Molti iniziano, ma pochi arrivano in cima. Nel nostro caso sono pochi quelli che cominciano ma sicuramente molti arriveranno alla fine. La grazia di Dio non ci mancherà.

Negli Atti degli Apostoli si legge che i primi cristiani erano perseveranti nella fede, nel pane e nella parola[87]. Cocciutaggine: ostiniamoci in questo e, se una porta si chiude, un'altra si aprirà. Siamo fin d'ora figli della madre bella e buona che è l'Opera, “cor unum et anima una”[88].

Le giornate di molinoviejo, dal punto di vista dei partecipanti.

Abbiamo già raccolto le impressioni di Amadeo de Fuenmayor, il cronista

di quelle giornate, sulla soddisfazione dei presenti a mano a mano che il Fondatore svelava loro gli orizzonti di una dedizione a Dio come soprannumerari. Vediamo ora alcune impressioni su diversi aspetti di quella convivenza che sarebbe rimasta impressa nella memoria di molti di loro.

L'aria di famiglia e la predicazione di san Josemaría

Una delle sfide formative in questa nuova tappa della storia dell'Opus Dei consisteva nel trasmettere ai soprannumerari lo spirito di filiazione e di fraternità che è caratteristico dell'Opera e che il fondatore considerava essenziale. Fino a quel momento c'erano stati solo membri numerari tra i quali erano aspetti acquisiti, in misura più o meno grande. Era da vedere come avrebbero assimilato tali caratteristiche spirituali persone che avrebbero avuto meno occasioni di frequentarsi e di vedere il fondatore.

Si capisce, pertanto la soddisfazione che traspare in un'annotazione di Fuenmayor: «Non voglio omettere di far constare che i tre che hanno conosciuto il Padre in questa settimana – Hermenegildo [Altozano], Juan C. [Caldés] e Pedro [Zarandona] hanno voluto esprimere, spontaneamente e ciascuno singolarmente, il gran affetto che già provano per lui. Stupisce vedere come tutti vivano *appassionatamente* questo spirito di filiazione»[89]. Altrove scrive: «È fantastico vedere come persone che fino a tre giorni fa non s'erano mai incontrate, si trattino ormai come vecchi amici, come veri fratelli che si amano profondamente. Loro stessi lo notano e ne parlano pieni di stupore»[90].

Questa atmosfera era dovuta in gran parte alla presenza e all'esempio del fondatore. A tale proposito, Alvira avrebbe ricordato anni dopo:

Il Padre si interessava di tutti, ci incoraggiava, metteva quel tocco di buon umore che gli era tanto abituale. In tutti restò impresso profondamente ciò che il Padre ci disse e si creò un clima di grande amicizia. Per questo, dopo tanti anni, permane quella autentica amicizia che ci fa ricordare, quando ci incontriamo, i giorni, passati assieme al Padre per ricevere il suo insegnamento e scoprire nuovi cammini per la nostra vita spirituale, che ci fecero tanto bene[91].

«Sempre di una allegria travolgente – lo ricordava Juan Caldés -; [...] facile al sorriso e, a volte, alla risata cordiale»[92]. Nei momenti liberi si giocava a calcio o si andava in piscina, si cantava o si ascoltava musica e nelle *tertulie*, dopo pranzo o dopo cena, si narravano ricordi o storie di ciascuno. «Parlavamo tutti come una famiglia in cui ci si ama profondamente – ricordava Ivars -. I più non li avevo conosciuti fino ad allora; tuttavia mi sembrava di essere vissuto sempre con loro. La *tertulia* era una vera festa»[93].

Juan Caldés ricordava così la figura del fondatore:

Fin dal primo momento in cui ci accolse (nel soggiorno davanti all'oratorio) con parole cordiali (“questa è casa vostra; siate benvenuti; è povera ma è stata fatta con amore”), mi sentii fortemente attratto da qualcosa di speciale; poi, lungo il corso, si fece più chiara questa attrazione perché, in ogni Messa, in ogni meditazione, vicino a lui si sentiva la grazia di Dio che sembrava irradiarsi dalla sua presenza e che si diffondeva dalle sue parole[94].

Non fu l'impressione di uno solo. Altri partecipanti ricordavano, dopo anni, la predicazione di san Josemaría: «Era abituale che commentasse un passo del Vangelo – scrive Antonio Ivars -. Non era possibile distrarsi un attimo. Sembrava rivolgersi a ciascuno. Parlava al singolare. Non diceva “voi” ma “tu” o “tu e io”»[95].

L'orizzonte della vocazione

San Josemaría contava sull'esperienza delle settimane di formazione che da anni si facevano con i membri numerari[96]. Ma questa convivenza richiedeva non pochi adattamenti e una previa comprensione delle caratteristiche di un soprannumerario, che nessuno poteva avere quanto il fondatore. A giudicare dalle testimonianze dei presenti, il messaggio arrivò forte e chiaro. Angel Santos, per esempio, non dimenticò le idee che trasse da quei giorni. Quando oggi le leggiamo, ci sembrano una buona sintesi delle caratteristiche essenziali di un soprannumerario:

Santificare il nostro lavoro ordinario, cercando così la pienezza della vita cristiana; santificare il mondo dal di dentro con le risorse della nostra vita interiore e del compimento dei doveri comuni di un cristiano; essere contemplativi, con naturalezza, nell'impegno di ogni giorno; fare un apostolato di confidenza che possa permeare tutta l'esistenza e innalzi l'amicizia alle vette della carità; essere seminatori di pace e fare delle nostre case focolari luminosi e allegri. E tutto con assoluta responsabilità personale, senza ambizioni di rappresentanza, senza tendenze clericali, caratteristica di un laicato maturo. alieni a una vocazione religiosa ma al servizio della Chiesa. Per questo scopo avremmo potuto contare fin da allora su una formazione dottrinale adeguata, su una direzione spirituale, sul calore fraterno e sull'impulso per iniziative personali[97].

Per alcuni, questa impostazione era una novità. Tutti conoscevano le idee del fondatore da più o meno tempo, anche se non lo avevano frequentato personalmente, ma forse nessuno aveva avuto fino a quel momento una visione così completa e definita di quel che comportava la vita di un soprannumerario.

Come abbiamo detto, i partecipanti avevano esperienza di una fede vissuta e praticata intensamente da anni e parecchi avevano partecipato attivamente all'apostolato dei laici. Tuttavia, è degno di nota ciò che scriveva Mariano Navarro Rubio riferendosi, in particolare, a quei giorni a Molinoviejo:

Nella mia mentalità, modellata sin da molto giovane nell'Azione Cattolica, si insinuarono delle idee che mi parvero novità dirompenti, per il modo di considerare la religione che avevo allora. Il Padre parlava continuamente di santificare il lavoro ordinario con un'insistenza che indicava, indubbiamente, un punto chiave; dell'apostolato "ad fidem", di amicizia con protestanti ed ebrei, che appariva allora una cosa piuttosto strana; dell'ascetica sorridente insieme a quest'altra idea meravigliosa della vita contemplativa in mezzo al mondo. Tutto ciò suonava a rinascimento religioso, a gloria vivente. D'un colpo si vedeva tutto come prima, ma di colore diverso. Spuntava una visione ad un tempo ottimista ed esigente, che parlava di vocazione alla santità ai laici, quando dappertutto eravamo considerati una specie di cattolici di second'ordine. La vita matrimoniale, soprattutto, appariva di una ricchezza religiosa a me e, credo, a tutti fino ad allora sconosciuta[98].

Il sì alla vocazione

Restò loro chiaro, per le testimonianze che possediamo, che l'Opus Dei non era un'associazione legata alle circostanze. Era qualcosa di diverso, che compresero bene dalle spiegazioni del fondatore. Antonio Ivars scriveva:

L'Opera era molto giovane e si stava estendendo rapidamente [...]. Un drappo ornamentale ricordava che "le acque scorreranno tra i monti" e una fontanella che stava in una galleria portava scritto «inter medium montium pertransibunt aquae»[99]. L'Opera voleva essere un'iniezione endovena nel sistema circolatorio della società. L'essenziale stava nell'"*unum necessarium*": la santità personale, svolgendo ciascuno il proprio compito, al suo posto, con perfezione, per la gloria di Dio, dimentico di sé e senza strepito[100].

Juan Caldés scrisse, riportando parole di Escrivá: «"Vedrete meraviglie". Ma sempre, sempre, come "un regalo di Dio", come una prova d'amore della Provvidenza»[101]. «Con i suoi commenti – annotava Carlos Verdú - il Padre ci parlava con tanta fede di cose, avvenimenti, e futuro sviluppo dell'Opera [...], li garantiva con tanta sicurezza che dava l'impressione di vederli già realizzati»[102].

Quella settimana – aggiunge Ivars - fu decisiva per tutti. Tutto era chiaro e tutto era semplice. Era inoltre ragionevole e di buon senso. Avremmo continuato ad essere gli stessi, a fare le stesse cose ma puntando sempre a una meta: la

santità personale. [...]. Sentimmo questa frase illuminante: «Vivrete un bel romanzo di avventure e di amore». Dopo anni, molti anni, abbiamo constatato che è andata proprio così[103].

Nei due ultimi giorni – ricorda Angel Santos - «il Padre passeggiò con ciascuno di noi individualmente, lungo la riva del ruscello della proprietà. Io, fondamentalmente, lo ringraziai per il regalo meraviglioso che mi faceva, di poter appartenere all’Opera e dedicare la mia vita a Dio, nel mio stato civile di cittadino e di comune cristiano»[104].

Anche Manuel Pérez Sánchez ricorda quella conversazione in cui san Josemaría gli disse, tra l’altro: «Manifestate in tutta libertà le vostre disposizioni; non voglio esercitare la minima coazione. Se non sei disposto dillo francamente, non farlo per me. Che tu sia disposto o meno a essere soprannumerario, io ti vorrò sempre bene»[105]. Silverio Palafox, il medico venuto da Valenza, ricordava quella conversazione personale con il fondatore:

Mi teneva sottobraccio con forza e delicatezza allo stesso tempo. Rimasi veramente sbalordito per quanto sapeva, non solo di me, ma anche di cose “molto stravaganti” , che mi incuriosivano parecchio e che quasi tutti sostanzialmente ignoravano o le deformavano o temevano di affrontarle: origine della vita, evoluzionismo, basi biologiche della sessualità e del pensiero, igienismo, medicina naturale...

Due cose si fissarono indelebilmente nella mia memoria, la prima: «Ringrazia Dio di questa vocazione che ti ha dato in premio dell’aiuto che hai dato a tuo fratello perché potesse seguire la sua». E l’altra: «Mi fa molto piacere che con tanta pietà, prudenza e formazione, tu intervenga scientificamente in tutti questi temi che sono appannaggio di marxisti, massoni, materialisti ...». E lo spiegò magistralmente con grande buonumore: «Perché mi farà altrettanto piacere il giorno in cui tu abbia un figlio torero; ma non posso dire a nessuno di mettersi a “toreare” per vantarmi di avere toreri nell’Opera... Ciascuno vada per sua strada»[106].

Anche Pedro Zarandona ricordava chiaramente quei momenti «mentre passeggiava lungo la riva del ruscello che attraversa la tenuta, vicino alla vecchia pineta. In una conversazione intima e semplice, in qualche momento mi prendeva sottobraccio con un gesto di confidenza, mi parlò con parole piene di fede e di amore a Dio della grandezza della vocazione ad una dedizione in mezzo al mondo, santificando il lavoro e le cose comuni di ogni giorno. Quelle parole mi confermarono nella decisione presa pochi mesi prima di chiedere l’ammissione all’Opera»[107].

Il diario di quei giorni si chiude così: «E' terminata questa prima settimana, e resta nella nostra memoria come un sogno, un vero sogno. Il Signore ci ha svelato nuovi orizzonti, che ci colmano di giubilo e di allegria. Ed essi tornano alle loro case e al loro lavoro per continuare con la stessa vita, ma con obiettivi chiari, speranze divine e vocazione alla santità»[\[108\]](#).

Conclusioni

Sulla base dei documenti e delle testimonianze che abbiamo esaminato, si possono proporre alcune conclusioni. In primo luogo, il fondatore riuscì a trasmettere ai partecipanti l'idea fondamentale di ciò che rappresentava il soprannumerario nell'Opus Dei: si trattava, cioè, di un fenomeno vocazionale per santificarsi nel mondo. Dire questo nel 1948 sorprende anche chi conosceva da tempo san Josemaría e aveva familiarità con lo spirito dell'Opus Dei. Tutti sapevano che lo stato matrimoniale non era incompatibile con un'intensa vita cristiana, ma pensarlo in termini di vocazione, con tutto quello che questo vocabolo implicava, allora e oggi, era un'altra cosa.

La gioia e la sorpresa che questa scoperta suscitò nel gruppo furono grandi. Erano persone che desideravano darsi a Dio, e vari di loro l'avevano tentato o se l'erano già proposto in precedenza, pensando di poter essere sacerdoti o numerari e finendo per rendersi conto che quella non era la loro strada. Adesso, finalmente, trovavano il loro cammino vocazionale.

Per quel che sappiamo, il suo messaggio a quel gruppo di uomini sposati o che avevano la prospettiva di farsi una famiglia, non fu differente da quanto andava dicendo a uomini e donne che volevano vivere quella vocazione nel celibato. Il primato della vita contemplativa, la santificazione delle realtà del mondo e del lavoro, la presenza responsabile nelle questioni temporali, servendo Dio e la società dal proprio posto, col desiderio di irradiare il più possibile lo spirito cristiano, senza timore di occupare posizioni di prestigio o di rilievo se Dio li chiamava a ricoprirle, sono tutte idee che aveva sempre predicato. Non esiste, insomma, un messaggio specifico per i soprannumerari. Le biografie dei partecipanti, come si può vedere nell'allegato, ci mostrano un gruppo abbastanza eterogeneo per studi, provenienza geografica, conoscenza previa dell'Opera. Allo stesso tempo, si vedono dei tratti comuni: tutti avevano una formazione universitaria o, nel caso di due di loro, erano ufficiali di Marina. Erano professionisti di valore; vari di loro sarebbero diventati figure di spicco nel panorama scientifico, politico, culturale ed economico della Spagna. Alcuni avrebbero sviluppato il desiderio di impegnarsi in iniziative di rilievo sociale. Quanto alle loro appartenenze o ideologie, non viene detto, nei documenti

d'archivio che abbiamo avuto a disposizione, quali fossero, e ciò è dovuto principalmente al fatto che nell'Opus Dei si evita di indagare le opinioni altrui su queste questioni, per rispettarne la libertà. Di Fontán, sappiamo che fu molto vicino a Francisco Franco, mentre Navarro Rubio sarebbe diventato ministro del regime, anche se di solito è presentato come un cattolico tecnocrate, e di Altozano sappiamo che era monarchico. Dei rimanenti si può presupporre la relativa omogeneità, comune tra i cattolici spagnoli dell'epoca che avevano vissuto la guerra civile e sostenuto la parte nazionale.

Erano passati 20 anni dal 2 ottobre 1928, e il fondatore aveva potuto maturare, alla luce del carisma fondazionale e delle esperienze di quegli anni, una visione praticamente definitiva dei soprannumerari, quella che in gran parte comunicò loro in quei giorni e che sarebbe poi rimasta delineata, dopo pochi mesi, *nell'Istruzione per l'opera di san Gabriele*[\[109\]](#). Da allora, questa parte dell'Opus Dei sarebbe decollata definitivamente: dei 2404 uomini e 550 donne appartenenti all'Opus Dei agli inizi del 1950, i soprannumerari erano già 519 uomini e 163 donne[\[110\]](#).

Appendice. Breve rassegna biografica dei partecipanti (in ordine alfabetico)

Per comporre queste brevi note biografiche ci siamo limitati ai documenti disponibili in AGP, utilizzando le relazioni testimoniali che alcuni dei protagonisti redassero per la causa di canonizzazione di san Josemaría e brevi note necrologiche, non firmate, scritte in occasione della morte degli interessati. Per l'oggetto e i limiti di questo articolo non abbiamo ricercato ulteriore documentazione primaria in archivi pubblici o privati, limitandoci a usare bibliografia e dati di dominio pubblico, tratti da varie pubblicazioni e pagine web.

Hermenigildo Altozano Moraleda (1916-1981)

Nacque a Baños de la Encina (Jaén) il 23 dicembre 1916. Iniziò gli studi di Giurisprudenza a soli 15 anni nel 1931, all'Università di Granada. Negli anni della II Repubblica, fu presidente dell'Associazione degli Studenti Cattolici di Diritto e di Lettere e Filosofia della sua Università. Al termine della carriera, ancora assai giovane, vinse il concorso per entrare nel Corpo Giuridico della Marina Militare. Entrò in carica al termine della guerra civile spagnola. Fu poi nominato professore della Scuola Navale di Marín (Pontevedra). Nella Marina raggiunse il grado di generale.

Dal 1949 al 1955 fu segretario generale del Governo nei territori della colonia spagnola che è oggi la Repubblica della Guinea Equatoriale, in tempi per nulla facili. Come scrisse Antonio Fontán, Altozano «Fu oltre che giurista e

militare prestigioso, un politico indipendente e per nulla convenzionale[111]».Era di idee monarchiche e fece parte del consiglio del Conte di Barcellona. Tra il 1959 e il 1962, fu governatore civile di Siviglia[112]. Dopo aver abbandonato la politica, divenne direttore della Banca di Credito Ipotecario spagnola. Era conosciuto come «una persona profondamente umana, che si guadagnò il rispetto e le simpatie generali nelle diverse cariche pubbliche che ricoprì[113]». Conobbe S. Josemaría a Molinoviejo, nell'occasione di cui tratta questo articolo. Nei ricordi di coloro che lo conobbero nell'Opus Dei è descritto come un uomo affabile e garbato, sorridente e equilibrato, con molti amici che cercava di avvicinare a Dio. Con sua moglie ebbero otto figli.

Morì di cancro a Jerez de la Frontera (Cadice) il 12 settembre 1981.

Tomás Alvira Alvira (1906-1992)

Nacque a Villanueva de Gállego (Saragozza) il 17 gennaio 1906. Sono già state pubblicate alcune sue biografie[114]. Intraprese gli studi di Chimica all'Università di Saragozza. La sua vita professionale sarebbe sempre stata legata all'insegnamento medio. Passò per vari centri scolastici e di alcuni fu direttore. Al termine della guerra civile spagnola iniziò a insegnare nell'Istituto Ramiro di Maeztu di Madrid, dove ottenne la cattedra nel 1941. Il "Ramiro" come è conosciuto colloquialmente a Madrid, è un centro di eccellenza, dove Alvira fece parte di un prestigioso collegio di docenti[115].

Fu anche direttore della Scuola degli Orfani della Guardia Civile. Partecipò alla creazione di Fomento de Centros de Enseñanza, una società che ha promosso molte scuole spagnole di ispirazione cristiana, a partire dal 1963. Vi troveremo anche Victor García Hoz e Ángel Santos. Dal 1973 al 1976 fu vicedirettore del Centro Sperimentale dell'Istituto di Scienze dell'Educazione dell'Università Complutense e più tardi direttore della Scuola Universitaria di Fomento.

Il suo primo contatto con il fondatore dell'Opus Dei avvenne a Madrid, in piena guerra civile spagnola, il 31 agosto 1937. Pochi giorni dopo Alvira ricevette un invito sorprendente per quelle circostanze: partecipare a degli esercizi spirituali di tre giorni, predicati dal fondatore dell'Opus Dei, con altre quattro persone. Significava correre un grave rischio, a causa del clima di persecuzione religiosa, per cui dovevano riunirsi in case diverse per tenere le varie meditazioni senza destare sospetti[116]. Quando S. Josemaría decise di passare alla zona nazionale per poter svolgere con libertà il suo ministero sacerdotale, egli si unì al gruppo di fuggitivi.

Alvira contrasse matrimonio con Francisca Domínguez (Paquita), poco

dopo la fine della guerra, nel giugno 1939. Continuò a frequentare S. Josemaría negli anni seguenti. Nel 1947 chiese l'ammissione come soprannumerario. Anche sua moglie sarebbe stata una delle prime soprannumerarie. La coppia ebbe 9 figli.

Morì il 7 maggio 1992. È stato avviato il processo di beatificazione dei due coniugi.

Emiliano Amann Puente (1919-1980)

Nacque a Bilbao nel 1919. Suo padre era un illustre architetto, Calixto Emiliano Amann (1882-1942)[117]. Al termine del liceo, a soli 15 anni, si trasferì a Madrid per preparare l'ingresso nella scuola di architettura e trovò alloggio alla DYA, una residenza avviata nel 1934 dietro impulso del fondatore dell'Opus Dei[118]. Le lettere che scrisse a suo padre dalla residenza, che sono state pubblicate sulle pagine di questa rivista[119], riflettono la vita quotidiana dei membri dell'Opus Dei e del suo fondatore, che svolgevano un'ampia attività di formazione cristiana. Lo scoppio della guerra civile gli precluse per un po' di tempo la formazione e l'aiuto spirituale che riceveva alla DYA, ma quando San Josemaría riuscì a fuggire dalla persecuzione religiosa e a stabilirsi a Burgos, ricuperò il contatto con lui e sperimentò la sua paterna sollecitudine, tanto di persona che per lettera. Una lettera di Amann è all'origine dei punti 106 e 977 di *Cammino*[120].

Alla fine della guerra Amann tornò a Madrid, dove aiutò ad avviare la nuova residenza di Via Jenner, dove avrebbe alloggiato. Di lì si trasferì nella residenza Moncloa, che iniziò le sua attività nel 1943. Continuò a vedersi con S. Josemaría anche se meno frequentemente. Al termine degli studi di Architettura, nel 1946, tornò a Bilbao. Probabilmente Escrivá aveva parlato anche a lui della "vocazione matrimoniale" e quando Emiliano Amann si sposò con Carmen Garamendi, nel 1948, S. Josemaría officiò il matrimonio ad Algorta (Biscaglia). A Molinoviejo, quando gli espose la possibilità di chiedere l'ammissione come soprannumerario - ricordava Amann - «non esitai un secondo, perché mi fidavo del Padre[121]».

Come architetto, Amann lavorò negli anni del "desarrollismo" [liberismo economico] continuando a progettare, nella linea innovativa di suo padre, case popolari, a basso costo e con una migliore distribuzione degli spazi. Tra il 1956 e il 1960 lavorò anche per la diocesi e realizzò diversi progetti per *Viviendas de Vizcaya*, la *Obra Sindical del Hogar*, il *Banco Popular* e la *Telefónica*. Si occupò inoltre di edifici destinati ad attività apostoliche dell'Opus Dei, come la casa di ritiri Islabe (Derio, Biscaglia).

Morì il 13 dicembre 1980.

Juan Caldés Lizana (1921-2008)

Nacque a Lluchmayor (Maiorca), il 1° gennaio 1921. La famiglia dovette trasferirsi a Madrid e lì Juan frequentò il liceo ottenendo il premio straordinario all'esame di stato.

Dopo la guerra civile, studiò Giurisprudenza all'Università di Valencia, concludendo gli studi nel 1944. L'anno seguente ottenne il titolo di dottore a Madrid ed entrò per concorso nell'ufficio legale dell'Istituto sociale della Marina nel 1946. Nel medesimo anno fondò a Madrid l'Accademia Universitaria San Raimondo di Peñafort, per consentire a lavoratori di diversi settori di fare studi serali di Giurisprudenza. L'Accademia divenne un modello che ispirò la creazione di altri centri simili in Spagna. Nel 1956 avevano ottenuto il titolo centinaia di lavoratori[122].

Con Leonardo Prieto Castro, ordinario di Diritto Processuale, Juan Caldés fondò anche la Scuola di Pratica Giuridica dell'Università di Madrid. Quasi mezzo secolo dopo c'erano in Spagna settantaquattro scuole analoghe. Durante gli studi a Valencia aveva conosciuto l'Opus Dei grazie a Amadeo de Fuenmayor e a José Montañés. Chiese l'ammissione come soprannumerario il 15 luglio 1948, alcune settimane prima di andare a Molinoviejo. Quando san Josemaría conversò con lui, non ebbe da prospettargli la vocazione come ad altri. «In un momento in cui mi prese sottobraccio e passeggiammo - ricordava Caldés - si limitò a farmi una raccomandazione molto concreta: l'anno seguente voleva vedermi lì con due miei amici. Il suo zelo apostolico era sconfinato[123]».

Si sposò con Consuelo Llopis Martínez, che fu anch'ella soprannumeraria. Ebbero 10 figli.

Durante la sua vita professionale ricoprì diverse cariche nell'ambito dell'avvocatura e dell'economia: nel Consiglio Nazionale Forense, nella Cassa Nazionale di Previdenza degli avvocati, nella Confederazione Spagnola degli Enti di Previdenza Sociale. Dal 1958 si occupò anche di banca, prima al Banco Popolare, poi come direttore dell'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio, dove ricordava di aver trascorso i suoi quattro anni professionali più felici[124]. Tradizionalmente le casse di risparmio favorivano opere sociali e culturali alle quali Caldés diede impulso in quegli anni, con la creazione di residenze per la terza età, scuole, ecc. Nel 1972, l'Istituto di Credito fu assorbito dalla Banca di Spagna, della quale Caldés diventò direttore generale fino al 1984. Tornò poi a esercitare l'avvocatura.

Morì il 30 maggio 2008.

Jesús Fontán Lobé (1901-1980)

Nacque il 26 aprile 1901 a Vilagarcía de Arousa (Pontevedra). Raggiunse il grado di viceammiraglio nella Marina Militare. Quando era bambino e abitava a El Ferrol conobbe un amico di suo fratello maggiore Juan, che veniva a studiare a casa sua: si chiamava Francisco Franco Bahamonde. Da allora li unì un'amicizia stretta, che fu la ragione per cui il generale e dittatore spagnolo lo nominò suo aiutante nel febbraio 1939[125].

Fontán entrò nella Scuola Navale nel 1917 e più tardi ottenne i titoli di pilota di dirigibile e di osservatore navale, oltre al diploma di Stato Maggiore. Durante la guerra civile, fu arrestato a Madrid, nel settembre 1936, e trascorse due mesi nel Carcere Modelo. Dopo essere stato rilasciato passò nella zona nazionale nel giugno 1937. A partire da quel momento fu imbarcato su diverse unità di Marina e lavorò nel Quartier Generale dell'Esercito a Salamanca.

Nel 1942 conobbe José María González Barredo, uno dei primi membri dell'Opus Dei, che era docente dell'Università di Saragozza e gli parlò di san Josemaría. Il giorno seguente si conobbero e la simpatia del fondatore lo conquistò. In successivi incontri, fu testimone della sicurezza con cui parlava del futuro sviluppo dell'Opera. In quegli anni, Jesús Fontán frequentò anche don Álvaro del Portillo[126].

Ai primi di aprile del 1946, Fontán lasciò la carica di aiutante del Generalissimo per assumere il comando della nave Galatea. Nell'estate del 1947, ricevette la gradita e inaspettata visita di Josemaría Escrivá e di don Álvaro del Portillo nella sua casa di Pontedeume. Con la moglie, Blanca Suanzes, che fu anch'essa soprannumeraria avevano allora sei figlie e due maschi. «Con l'affetto che il Padre[J. Escrivá] metteva in tutto - ricordava Fontán - guardò le mie figlie e disse "Di queste ne ho da prenderne io qualcuna" e il Signore concesse la vocazione a due di loro. All'accomiarsi, mi disse: "Puoigià essere dell'Opera"»[127].

Dopo aver occupato cariche di grande responsabilità, nel 1967 si congedava dalla Marina, ma non dal suo rapporto con il mare. Lo stesso anno fu nominato presidente dell'Istituto Sociale della Marina, che si occupava del servizio sanitario e della previdenza sociale per i lavoratori del mare, oltre a fornire altri aiuti a coloro che svolgono quel duro lavoro e alle loro famiglie. Lasciò la carica nel 1976, all'età di 75 anni.

Morì il 26 agosto 1980, nella sua casa di Cabañas (La Coruña). Ai funerali

erano presenti molti colleghi della Marina che aveva cercato di avvicinare a Dio durante la sua vita come soprannumerario.

Rafael Galbe Pueyo (1919-2012)

Nacque a Saragozza nel 1919 e vi fece gli studi di Giurisprudenza. Nel 1937, durante la guerra civile, a bordo dell'incrociatore Canarias arrivò a Maiorca, dove conobbe José Orlandis, al quale fu sempre legato da una grande amicizia[128]. Fu tenente di complemento del Corpo Giuridico della Marina Militare.

Il suo contatto con l'Opus Dei avvenne a Saragozza, in occasione dei viaggi periodici che vi facevano alcuni membri dell'Opera. Nell'anno accademico 1942-43 si trasferì a Madrid, per preparare il concorso di magistratura. Incontrava san Josemaría e José Luis Múzquiz nella casa di Via Lagasca.

Galbe entrò in Magistratura nel 1947 e fu destinato al Tribunale di Prima Istanza e di Istruzione di Jaca. Nel 1948, come sappiamo, san Josemaría pensò a lui come candidato a diventare soprannumerario. Come gli altri partecipanti alla convivenza, si entusiasmò di tale possibilità. Più tardi diventò numerario. Nel 1949 fu destinato dal governo spagnolo ai cosiddetti territori del Golfo di Guinea.

Nella colonia spagnola era noto per la sua attività di apostolato tra gli europei più giovani, che erano in difficoltà a vivere cristianamente in quell'ambiente, moralmente più rilassato della Spagna di allora. Nell'aprile del 1953, fu nominato giudice di Prima Istanza e di Appello di Santa Isabel e presidente del Tribunale Coloniale e Superiore Indigeno. Nel maggio 1960, fu promosso al grado superiore della magistratura, mantenendo i suoi incarichi. Nel 1966 divenne presidente del Tribunale di Giustizia della Guinea Equatoriale[129]. Il 9 ottobre 1968, giorno in cui la Spagna concesse l'indipendenza al nuovo Paese, lasciò la carica di commissario generale aggiunto della Guinea Equatoriale. Chi l'aveva conosciuto laggiù, lo ricordava come un uomo di grande fede, onesto, di grande rettitudine morale e con un forte temperamento.

Dalla metà degli anni cinquanta aveva lasciato formalmente l'Opus Dei, conservando sempre la fama di persona «riflessiva, credente e soprattutto servizievole»[130]. Rimase celibe. Al ritorno in Spagna, diventò presidente della Sezione Amministrativa del Tribunale provinciale di Saragozza.

Morì nel capoluogo aragonese nel 2012.

Víctor García Hoz (1911-1998)

Nacque a Campillo de Aranda (Burgos) nel 1911. Nel 1940 ottenne il dottorato in Pedagogia e nel 1944 vinse la cattedra di Pedagogia Sperimentale e Differenziale nella Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Madrid.

Si sposò poco dopo la fine della guerra civile spagnola nell'agosto 1939. Assieme alla moglie, Nieves Rosales y Laso della Vega, cercava un direttore spirituale e fu così che conobbe il fondatore dell'Opus Dei. Il contatto avvenne grazie a Casimiro Morcillo, vicario generale della Diocesi di Madrid. Fino al 1946 si videro regolarmente. Di quei colloqui di orientamento spirituale, García Hoz ricordava «una frase che allora mi riempì di stupore: "Dio ti chiama sul cammino della contemplazione". In quegli anni era quasi incomprensibile che a un uomo sposato, che aveva una figlia e che si aspettava, come poi avvenne, l'arrivo di altri figli, che doveva lavorare per portare avanti la famiglia, si parlasse di contemplazione come qualcosa a cui puntare»[\[131\]](#). Con la moglie, che sarebbe pure diventata soprannumeraria, ebbero otto figli.

Verso il 1942, Escrivá iniziò a parlargli della possibilità di rispondere «a una speciale vocazione divina per cercare la santità in mezzo al mondo [...]. Mi propose che insieme a un'altra persona, Tomás Alvira, iniziassimo a praticare le Norme e le Consuetudini dell'Opera senza formalizzare la nostra appartenenza. Ne fui molto felice. [...] Con una pazienza che mi stupisce sempre di più, il Padre impartiva un Circolo di studi per soprannumerari, che non esistevano ancora giuridicamente, al quale partecipavamo Tomás Alvira ed io»[\[132\]](#).

Il curriculum accademico e professionale di Víctor García Hoz è molto ampio. Fu direttore dell'istituto di Pedagogia del Consiglio Superiore della Ricerca Scientifica fino al 1981; membro ordinario della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche e di società scientifiche; del consigliere pedagogico, per incarico dell'Unesco, di diversi stati; ricevette diversi dottorati *honoris causa*, numerosi premi e riconoscimenti nazionali e internazionali. Autore di centinaia di pubblicazioni, forse la sua opera più importante è il monumentale *Trattato di educazione personalizzata* in trentatré volumi, con la collaborazione di professori europei ed americani, che terminò nel 1997, all'età di 86 anni. Fino a pochi giorni prima della morte, si recava a lavorare a *Fomento de Centros de Enseñanza*, ente promotore di numerose scuole di ispirazione cristiana, alla cui creazione e sviluppopartecipò con entusiasmo insieme a Tomás Alvira e Ángel Santos, anch'essi partecipanti alla convivenza di Molinoviejo.

Morì il 18 febbraio 1998, nella sua casa di Madrid.

Antonio Ivars Moreno (1918-1997)

Nacque a Valencia nel 1918. Studiò Giurisprudenza nella sua città natale e

ottenne il dottorato a Madrid. La sua conoscenza del fondatore dell'Opus Dei risale ai primi viaggi di S. Josemaría a Valencia nel 1939, dopo la guerra civile spagnola, quando, come ricordava, gli parlò di lui «un amico intimo che me lo descrisse come un santo sacerdote, dedito alla formazione della gioventù. Mi parlò dei circoli che si tenevano in un modesto mezzanino al numero 9 di Via Samaniego e mi propose di parteciparvi»[133]. Lì conobbe San Josemaría, un giorno in cui il fondatore era «coricato in una branda, malato, febbricitante, indebolito»[134]. Una volta rimessosi lo confessò e lo invitò ad assistere alla sua Messa, che gli fece una profonda impressione. A proposito di quell'incontro ricordava: «La mia vita cambiò. Avevo desiderato fortemente durante gli ultimi anni trovare qualcosa che "mi riempisse completamente" ed era proprio *quella cosa* che aspettavo senza saperlo»[135]. Nel 1940, quando già era in attività una residenza di universitari nella stessa Via Samaniego, Antonio Ivars ebbe un colloquio con Pedro Casciaro e Amadeo de Fuenmayor. Gli confidarono che San Josemaría aveva detto «che io avevo vocazione al matrimonio e che mi lasciassero tranquillo»[136]. Da quei primi contatti con l'Opus Dei si sentiva già parte dell'Opera: «sono soprannumerario e non lo fui *de jure* fino a dieci anni dopo. Tuttavia, la mia vocazione nacque sin dal primo momento»[137].

Lavorò nella Compagnia Tranviaria e Ferroviaria di Valencia, della quale fu Segretario Generale. Nel 1957, spinto dall'interesse per il miglioramento del mondo imprenditoriale, fondò una scuola per la formazione di alti dirigenti aziendali, una iniziativa pionieristica a Valencia. Scrisse diversi libri sulla formazione dei dirigenti e la gestione delle imprese. Organizzò incontri informali che lo aiutarono ad ampliare le sue amicizie. Un buon numero di soprannumerari di Valencia assicurano che scoprirono la loro vocazione grazie a lui. Nel 1982 fondò la Scuola "Tertulia", che frequentavano settimanalmente piccoli gruppi di imprenditori coi quali trattava temi umanistici, culturali, sociali e professionali.

Negli ultimi dieci anni di vita fu malato di Alzheimer. Morì il 25 aprile 1997.

Mariano Navarro Rubio (1913-2001)

Nacque a Burbáguena (Teruel) il 14 novembre 1913[138]. Trascorse l'infanzia e la prima gioventù a Daroca (Saragozza). Studiò Giurisprudenza all'università di Saragozza. Di idee repubblicane e contrario tanto ai partiti di sinistra come a quelli di destra, trovò nell'Azione Cattolica un buon campo d'azione. Al termine della guerra civile spagnola si dimise dall'esercito, come capitano di complemento delle Forze Regolari Indigene.

Preparò il dottorato in Giurisprudenza ed entrò nell'Accademia del Corpo

Giuridico Militare. Abitava a Madrid ed era membro del Consiglio superiore dei giovani di Azione Cattolica quando, nel maggio o giugno del 1940, conobbe San Josemaría, grazie ad Alberto Ullastres[139], presidente del Consiglio diocesano di Madrid e suo collega di dottorato. Navarro stava cercando un buon direttore spirituale che sciogliesse i suoi dubbi circa una possibile vocazione sacerdotale. All'inizio San Josemaría lo spinse in quella direzione ma, dopo pochi giorni, gli consigliò di aspettare e di pensare se Dio non lo chiamava al matrimonio. Una serie di avvenimenti di quei giorni dimostrò che il fondatore dell'Opera aveva ragione. Si sposò con María Dolores Serrés Sena, con la quale ebbe undici figli.

Qualcosa di simile avvenne riguardo al suo orientamento professionale. Rispettando la sua libertà, San Josemaría gli suggerì di dedicarsi alla politica, in vece di ottenere una cattedra, alla quale Navarro aspirava. Dopo lo sconcerto iniziale per il consiglio inaspettato, la realtà dimostrò che le sue qualità lo orientavano nella direzione che Escrivá aveva intuito poiché, come Navarro stesso ricordava: «nel 1947 fui designato Procuratore alle Cortes. Nel 1955 nominato Sottosegretario ai Lavori pubblici. Nel 1957 Ministro delle Finanze e nel 1965 governatore della Banca di Spagna. Indubbiamente il Padre aveva ragione»[140].

Navarro continuò a parlare con san Josemaría, mentre cresceva il suo affetto per l'Opera. Stando a Roma nel 1947 insieme a Víctor García Hoz, ebbe un colloquio con il fondatore, che gli spiegò che era ormai possibile che le persone sposate si incorporassero all'Opus Dei come soprannumerari. Quando gli domandarono se voleva farne parte, rispose risolutamente di sì. San Josemaría gli disse di chiedere a García Hoz di insegnargli le Preci[141]; quel giorno le recitarono insieme in albergo.

Come abbiamo visto, Mariano Navarro Rubio, occupò cariche importanti nella vita pubblica spagnola. Ricevette molti riconoscimenti e decorazioni per il suo lavoro; fu anche uno studioso di economia e politica e accademico della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche. Fu uno dei principali promotori del Piano Nazionale di Stabilizzazione Economica, che modernizzò l'economia e l'amministrazione spagnola, permettendo, negli anni in cui fu ministro delle Finanze, una crescita economica straordinaria. Quest'aberrante carriera fu troncata nel 1970, mentre era governatore della Banca di Spagna, quando fu rinviato a giudizio nel così detto "caso Matesa"[142].

Negli ultimi anni fu immobilizzato dalla malattia che soffriva. Morì il 3 novembre 2001.

Silverio Palafox Marqués (1921-2015)

Nacque a Granada nel 1921. Mentre studiava medicina a Valencia, iniziò a frequentare la residenza di Via Samaniego incoraggiato da don Eladio España, un sacerdote molto amico di San Josemaría. Nel 1940 conobbe il fondatore dell'Opus Dei a Valencia. Pedro Casciaro lo invitò a dare lezioni di biologia a coloro che frequentavano la residenza per preparare l'esame di stato. Nel 1941 andò a Madrid per partecipare a un corso di ritiro predicato da san Josemaría e entrò nell'Opus Dei ma subito perse i contatti perché si arruolò come volontario nella Divisione Azzurra, per combattere in Russia. Ritornò un anno e mezzo dopo, piuttosto deluso per quell'esperienza e si trasferì all'università di Salamanca.

Mantenne sporadici contatti con l'Opus Dei e con san Josemaría finché un giorno, dietro suggerimento di suo fratello Emilio che era dell'Opera, non chiese a Pedro Casciaro «che cosa era il la faccenda dei "soprannumerari"». Casciaro rimase sorpreso ma rispose, sorridendo: «Non sono ancora nulla, ma lo saranno. Tu continua a comportarti bene e a pregare per questo»[\[143\]](#). Dopo qualche tempo, lo invitarono alla convivenza di Molinoviejo, dove poté apprendere quello desiderava e diventare dell'Opus Dei.

Nel 1950 si sposò con María Dolores Bodganovitch Manrique; ebbero cinque figli, con i quali dal primo momento vollero creare un focolare cristiano.

Fu un attivo uomo di scienza, esponente della corrente neo-ippocratica del naturismo medico spagnolo. Seguì corsi di Dottorato in Idrologia, Psichiatria, Endocrinologia e Storia della Medicina, con prestigiosi docenti. Fu professore di varie discipline nell'Università Complutense di Madrid. Nel 1947 creò *Cuadernos de Bionomía*, una rivista che aveva come scopo lo studio e la divulgazione del naturismo medico, dell'igiene, della dietetica, del vegetarianismo, delle terapie naturali e della tendenza auto-curativa dell'organismo, in un contesto di umanesimo medico. Fu membro corrispondente della Reale Accademia Nazionale di Medicina (1980) e fondatore dell'Associazione Spagnola dei Medici Naturisti (1981), della quale fu presidente fino al 1997.

Morì il 23 marzo 2015, all'età di 93 anni.

Manuel Pérez Sánchez (1905-2002)

Nacque a Herrera de Ibio (Cantabria) l'8 novembre 1905. Dopo aver fatto il liceo a Santander, si trasferì a Madrid nel 1924 per preparare l'ammissione alla Scuola Tecnica Superiore di Ingegneria delle strade, canali e porti. Lì il suo

compaesano e amico Manuel Sainz de los Terreros lo invitò alle attività di formazione cristiana che organizzava il fondatore dell'Opus Dei.

Il 18 marzo 1934 conobbe san Josemaría durante un ritiro spirituale nella residenza dei Padri Redentoristi di via Manuel Silvela 14 a Madrid. Poco più tardi chiese l'ammissione all'Opus Dei.

Da alcuni anni collaborava alle attività che le Conferenze di San Vincenzo svolgevano nella parrocchia di san Ramón, nel quartiere madrilenò di Puente de Vallecas. Uno dei partecipanti era un alunno del primo anno della Scuola di Ingegneria: Álvaro del Portillo. Un giorno in cui tutti parlavano con entusiasmo di Josemaría Escrivá, Pérez Sánchez si accordò con del Portillo per presentarglielo, il che avvenne qualche giorno dopo alla residenza DYA. Il beato Álvaro del Portillo fu sempre particolarmente grato a Manuel Pérez Sánchez per avergli fatto conoscere san Josemaría.

La guerra civile lo sorprese a Santander. Quando san Josemaría riuscì ad arrivare a Burgos, ripresero i contatti. In qualche occasione, Pérez Sánchez poté offrire un aiuto molto importante per superare le ristrettezze economiche del Fondatore e di coloro che lo accompagnavano.

Poco prima della guerra civile, Pérez Sánchez aveva cessato di essere numerario ma san Josemaría pensò subito a lui come un possibile soprannumerario e così fu dai giorni di Molinoviejo del 1948. Nel 1962, ancora celibe, divenne aggregato dell'Opus Dei. Fino 1997 visse nella sua casa di Madrid. Ricoprì diverse cariche al Ministero dei Lavori Pubblici. Nel 1965 fu nominato direttore della Commissione amministrativa per i porti. Dal pensionamento, nel 1975, si dedicò alla distribuzione di libri spirituali e svolse incarichi amministrativi nel centro dell'Opus Dei dal quale dipendeva, fin oltre i novant'anni. Continuò fino alla fine a collaborare con le Conferenze di San Vincenzo, che furono un mezzo per far apostolato coi suoi amici.

Morì a Herrera de Ibio il 29 marzo 2002, all'età di 96 anni.

Manuel Sainz de los Terreros y Villacampa (1907-1995)

Nacque a Solares (Cantabria) nel 1907. Amico di Manuel Pérez Sánchez, come già si è detto, ingegnere civile come lui, aveva conosciuto san Josemaría nel giugno 1933. Gli parlarono del sacerdote aragonese mentre assisteva alcune famiglie povere di Madrid, nell'ambito di un'attività caritativa. Quando si incontrarono, il giovane ingegnere dimostrò una certa titubanza circa una sua possibile dedizione a Dio e, dopo averci pregato e riflettuto per alcuni giorni, si decise a collaborare pienamente all'opera che stava portando avanti

Escrivá[144].

Collaborò all'avviamento dell'Accademia e Residenza DYA e giacché era un po'più grande degli universitari che la frequentavano, si occupò della So.Co.In., il primo tentativo di san Josemaría di avviare l'opera di san Gabriele. Più avanti, con Tomás Alvira e altri, seguì Escrivá nella fuga attraverso i Pirenei. Nel 1938 perse il contatto con l'Opera, sebbene mantenne sempre una grande stima e venerazione per san Josemaría. Si sposò con Carmen de Goñi y Esparza, con la quale ebbe sette figli, e si trasferì a Pamplona, dove esercitò la sua attività professionale.

Quando si propose di recuperare alcune vecchie conoscenze del tempo di Ferraz, san Josemaría pensò a Sainz de los Terreros, che accettò di partecipare alla settimana di Molinoviejo ma il suo nuovo contatto con l'Opera tornò ad interrompersi di lì a poco tempo.

Morì a Pamplona il 18 giugno 1995.

Ángel Santos Ruiz (1912-2005)

Nacque a Reinosa (Cantabria) nel 1912. A 22 anni terminò gli studi di Farmacia all'Università di Madrid e li proseguì a Londra e Parigi. Conobbe san Josemaría nel settembre 1935 grazie a Miguel Deán, un suo amico che sarebbe diventato soprannumerario un po' più tardi.

Nei suoi ricordi, scritti molti anni dopo, troviamo l'esortazione del fondatore dell'Opus Dei «sull'importanza di prepararsi il meglio possibile in campo scientifico e professionale, per aver prestigio e poter influire, con la propria visione cristiana in ambito familiare, universitario e sociale»[145]. Entrò a far parte della So.Co.In. Durante la guerra civile, grazie a Isidoro Zorzano poté ricevere qualche volta la Comunione e in alcune occasioni un sacerdote celebrò clandestinamente la Messa a casa sua. Ma, come altri cattolici, Santos Ruiz finì per essere catturato e incarcerato. Al termine della guerra civile continuò a partecipare alle attività di formazione cristiana dell'Opus Dei ed ebbe come direttore spirituale san Josemaría.

Nel 1940 ottenne la cattedra di Chimica Biologica nella Facoltà di Farmacia dell'Università Centrale di Madrid. Ricordava che san Josemaría «si congratulò e, con la sua caratteristica forza, mi ricordò le mie responsabilità come universitario, come uomo di scienze e come figlio di Dio. Dovevo avere un grande amore per il mio lavoro, senza ridurre le mie speranze alla gloria umana e alla riconoscenza degli altri, con rettitudine d'intenzione e, soprattutto, la costante preoccupazione di fare apostolato con i miei colleghi e amici, aiutandoli

disinteressatamente, non solo dal punto di vista spirituale ma anche da quello materiale, se fosse stato necessario»[\[146\]](#).

A mano a mano che Santos conosceva meglio l'Opus Dei, si sentiva inquieto di fronte alla possibilità di una chiamata di Dio, ma ricordava che il Fondatore gli aveva parlato della sua vocazione al matrimonio: «Una vocazione meravigliosa – diceva il Padre – che io benedico con le due mani»[\[147\]](#). Lo stesso Escrivá lo sposò il 4 dicembre 1941 con María del Carmen Díaz Hernández-Agero, che sarebbe poi diventata soprannumeraria. Ebbero quattro figli.

Conciliandolo col suo lavoro universitario, studiò Medicina a Salamanca e fece il relativo Dottorato a Madrid. Per il suo lavoro di docente e di ricercatore divenne uno dei padri della Biochimica spagnola. Fu tra i fondatori della Società Spagnola di Biochimicae presidente della Reale Accademia Nazionale di Farmacia, oltre che membro ordinario della Reale Accademia Nazionale di Medicina. Gli furono conferiti cinque dottorati *honoris causa* e altri importanti riconoscimenti e decorazioni per la sua attività scientifica[\[148\]](#).

Morì il 23 aprile 2005, all'età di 92 anni.

Carlos Verdú Moscardó (1914-1991)

Nacque a Paterna (Valencia) nel 1914. Fece gli studi di Giurisprudenza nell'Università di Valencia.

Fu uno degli universitari che parteciparono al primo corso di ritiro che san Josemaría predicò a Valencia nel 1939. Era un borsista del Collegio Maggiore San Juan de Ribera a Burjasot (Valencia). Tre collegiali furono designati per recarsi a Madrid a prendere san Josemaría: Verdú era uno di questi. Ricordando il viaggio in automobile da Madrid a Valencia con san Josemaría, scriveva che la sua conversazione «girava attorno alla preoccupazione di conquistare l'Università a Cristo. Spronava il nostro senso di responsabilità che, in quanto studenti cattolici, ci doveva portare a essere i migliori a tutti i livelli e a riempirci di competenza e di prestigio per svolgere nell'ambiente universitario il lavoro che ci toccava come intellettuali cattolici»[\[149\]](#).

Verdú fu il protagonista di un episodio che san Josemaría evocò in diversi momenti della sua vita, a voce e per iscritto, a proposito di uno striscione che riportava la frase “Ogni viandante segua il suo cammino”, lasciato dalle truppe repubblicane che avevano occupato l'edificio durante la guerra. Mentre stava per rimuoverlo, san Josemaría gli disse che poteva essere utile lasciarlo e durante gli esercizi « erano rare la meditazione o la lezione in cui, in qualche

maniera, non sfruttasse quella frase “ogni viandante segua il suo cammino” per stimolarci alla coerenza nel nostro agire di cattolici»[\[150\]](#).

Anche Verdú scoprì in quei giorni, con l'aiuto di san Josemaría, il proprio "cammino": cercare la santità nello stato matrimoniale. Non avrebbe rivisto il fondatore fino alle giornate di Molinoviejo, alle quali lo aveva invitato il suo vecchio amico Ángel López-Amo[\[151\]](#), per incarico di San Josemaría.

Dopo la convivenza, già come soprannumerario, si rivide con san Josemaría nell'aprile 1949. In quella occasione lo accompagnavano tre suoi amici che, poco tempo dopo, chiesero l'ammissione come soprannumerari.

Si sposò con María Sancho Minaya ed ebbe quattro figli. Si dedicò alla libera professione di avvocato a Valencia e a Gandía, località nelle vicinanze del capoluogo. Assunse anche diverse cariche pubbliche: fu consigliere provinciale, vicesindaco di Valencia e direttore dell'Ospedale Provinciale della stessa città. Rimase sempre in contatto con il Collegio Maggiore San Juan de Ribera, di cui fu membro del patronato oltre che presidente dell'associazione degli ex alunni.

Morì il 24 luglio 1991 a Valencia, dopo tre anni di grave malattia.

Pedro Zarandona Antón (1922-2009)

Nacque a Castro Urdiales (Cantabria), il 12 agosto 1922. Era il minore di dodici fratelli. Nel 1941 entrò nella Scuola Navale Militare. Nel giugno 1944 gli diagnosticarono la tubercolosi. Durante la convalescenza, due sue sorelle che erano clarisse nel monastero di Cantalapiedra (Salamanca) gli consigliarono di leggere *Cammino*. Desideroso di conoscere l'autore, Zarandona cercò di mettersi in contatto con san Josemaría, col quale ebbe un incontro a Madrid il primo dicembre 1945. Il Fondatore si interessò della sua malattia e gli raccomandò, tra l'altro, di ricorrere all'intercessione di Isidoro Zorzano. Riguardo all'interesse manifestato da Pedro per l'Opus Dei, san Josemaría gli disse di pazientare e gli suggerì, per il momento, di fare direzione spirituale con il rettore della parrocchia del Buon Successo, mons. José María Bulart, suo buon amico. Nell'ottobre 1946, ormai quasi ristabilito, iniziò a partecipare alle attività di formazione cristiana che si svolgevano nella residenza Moncloa.

Nel gennaio 1947, riuscì a rientrare alla Scuola Navale, per concludere gli studi. Nel giugno di quell'anno fu promosso sottotenente di vascello e fu destinato al comando centrale della Marina a Madrid, dove riprese il contatto con l'Opus Dei.

Dopo aver chiesto l'ammissione come soprannumerario nel 1948 e dopo i giorni trascorsi a Molinoviejo, iniziò gli studi di Economia all'Università

Centrale di Madrid, conciliandoli con il lavoro. Nel novembre 1950, in occasione di un pellegrinaggio militare a Roma, incontrò nuovamente san Josemaría. Poco dopo chiedeva l'ammissione come aggregato dell'Opus Dei e un anno dopo diventava numerario.

Nel 1962, dopo essere stato promosso capitano di corvetta, decise di chiedere il passaggio alla riserva, per collaborare a tempo pieno nel governo dell'Opus Dei. Dal 1962 al 1964 visse e lavorò a Siviglia, come membro del consiglio della Delegazione dell'Opus Dei, e nel 1964 tornò a Madrid, per lavorare nella Commissione Regionale dell'Opus Dei in Spagna, prima come collaboratore e poi dal 1966 come amministratore.

Nel 1976 si trasferì a Torreciudad per assumere la presidenza del patronato del santuario, prendendosi cura degli aspetti economici e della diffusione della sua conoscenza; promosse anche opere sociali ed educative nel territorio. Quando tornò a Madrid, nel 1992, si dedicò a sostenere diverse iniziative apostoliche dell'Opus Dei. Seguì anche la fondazione Ana María de la Lama e Salvarrey, che ha fornito borse di studio a giovani della Cantabria, oltre a patrocinare altri progetti di sviluppo sociale.

Morì a Madrid il 21 maggio 2009.

Luis Cano. Segretario e membro ordinario dell'Istituto Storico san Josemaría Escrivá. Licenziato in Diritto e Dottore in Teologia. Il suo campo di ricerca, oltre all'Opus Dei e al suo fondatore (specialmente la predicazione e gli scritti) è la storia della devozione al Sacro Cuore e a Cristo Re. È professore di Storia della Chiesa all'Istituto di Scienze Religiose all'Apollinare (Roma). Con Francesc Castells ha pubblicato di recente una serie di testi inediti della predicazione di san Josemaría (*En diálogo con el Señor*, Madrid, Rialp, 2017).

e-mail: lucano@isje.org

[1] Per semplificare chiamiamo “convivenza” la settimana di formazione cristiana e di miglioramento spirituale e personale che i membri soprannumerari sono soliti fare una volta all'anno e che rappresenta anche una occasione di vivere in un clima disteso con altri membri dell'Opus Dei.

[2] Ci riferiamo all'approvazione come istituto secolare con il *Decretum laudis* (decreto *Primum institutum*, 24 febbraio 1947).

[3] *Costituzioni 1947*, n. 342, 3°, cit. in Amadeo de Fuenmayor – Valentin Gómez Iglesias – José Luis Illanes, *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei. Storia e difesa di un carisma*, Milano, Giuffrè, 1991, pag. 265 (in seguito, *Itinerario*).

[4] Cfr. *ibid.*, pag. 266.

[5] Nota del 5 novembre 1947, AGP, A.2, 40-3-2.

[6] Amadeo de Fuenmayor Champín (1915-2005), nacque a Valencia. Chiese la ammissione all'Opus Dei nel 1939. Nel 1943 conseguì la cattedra di Diritto Civile. Nel 1949 fu ordinato sacerdote. Nella sua vita conciliò il lavoro pastorale e la collaborazione nel governo dell'Opus Dei con gli studi di Diritto. Tra il 1952 e il 1956 fu consigliere dell'Opus Dei in Spagna. Dottore in diritto Canonico (1965), dal 1967 fu professore nella Università di Navarra. Partecipò ai lavori preparatori per la erezione dell'Opus Dei in Prelatura personale. Morì il 22 novembre 2005 a Pamplona a 89 anni.

[7] “Di sei mesi e di un anno”: si riferisce alla formazione iniziale che ricevono coloro che chiedono l'ammissione all'Opus Dei fino alla loro ammissione (sei mesi) e da qui alla loro incorporazione giuridica mediante la Oblazione (un anno).

[8] Lettera di Josemaría Escrivá al Consiglio Generale dell'Opus Dei, 11 dicembre 1947, AGP, A.3.4, 0259-04, lettera 471211-04.

[9] Lettera di Josemaría Escrivá al Consiglio Generale dell'Opus Dei, 18 dicembre 1947, AGP, A.3.4, 0259-04, lettera 471218-01

[10] *Itinerario*, pag. 351.

[11] Cfr. Julio A. Gonzalo González, *Cursillos de cristiandad. Orígenes y primera expansión*, Valencia, Edicep, 2006; Raffaella Pinassi Cardinali, *I focolarini sposati. Una “via nuova” nella Chiesa*, Roma, Città Nuova, 2007; per la storia delle Equipe Notre-Dame, cfr. <http://www.equipes-notre-dame.com/fr/les-equipes-notre-dame/qui-sommes-nous/lhistoire-du-mouvement> [consultato il 25 settembre 2017]; Fidel González Fernández, *Los movimientos en la historia de la Iglesia*, Madrid, Encuentro, 1999.

[12] Lettera di Josemaría Escrivá al Consiglio Generale dell'Opus Dei, 25 dicembre 1947, AGP, A.3.4, 0259-04, lettera 471225-01.

[13] Lettera di Josemaría Escrivá a Mariano Navarro Rubio, Tomás Alvira Alvira e Víctor García Hoz, 1 gennaio 1948, AGP, A.3.4, 0260-01, lettera 480101-01.

[14] Cfr. Andrés Vázquez De Prada, *Il Fondatore dell'Opus Dei* (in seguito AVP), Milano, Leonardo International, 2004, vol. III, pag. 141.

[15] Lettera di Josemaría Escrivá al Consiglio Generale dell'Opus Dei, 18 gennaio 1948, AGP, A.3.4, 0260-01, lettera 480118-01.

[16] *Constitutionibus Operis Dei Addenda*, 18 marzo 1948, cit. in *Itinerario*, pag. 268.

[17] Altra differenza è che non si impegnavano a vivere il celibato come i numerari.

[18] Lettera di Josemaría Escrivá al Consiglio Generale dell'Opus Dei, 29 gennaio 1948, AGP, A.3.4, 0260-01, lettera 480129-03.

[19] *Itinerario*, pag. 268.

[20] Il problema, felicemente risolto dal fondatore, sarebbe tornato a presentarsi nel 1950, quando, in occasione dell'approvazione definitiva delle Costituzioni, la competente Commissione dei Consultori della Congregazione dei Religiosi ebbe qualche difficoltà ad accettare questo punto e chiese chiarimenti al fondatore. Cfr. *Itinerario*, pag. 308.

[21] Lettera di Josemaría Escrivá al Consiglio Generale dell'Opus Dei, 4 febbraio 1948, AGP, A.3.4, 0260-01, lettera 480204-1.

[22] Lettera di Josemaría Escrivá al Consiglio Generale dell'Opus Dei, 18 marzo 1948, AGP, A.3.4, 0260-02, lettera 480318-1.

[23] Lettera di Josemaría Escrivá al Consiglio Generale dell'Opus Dei, 21 aprile 1948, AGP, A.3.4, 0260-02, lettera 480421-1.

[24] Amadeo de Fuenmayor, nei suoi ricordi, parla di cinque: dopo i primi tre cita Silverio Palafox e Juan Caldés e altre fonti confermano che si incorporarono all'Opera rispettivamente il 6 maggio e il 15 luglio 1948. Secondo altri dati, anche Pedro Zarandona aveva chiesto l'ammissione, per la precisione il 9 maggio 1948 (Testimonianza di Amadeo de Fuenmayor Champín, nota del 23 novembre 1976, AGP, A.5, 0353-03-07, e necrologio di Pedro Zarandona Antón, AGP, serie M.1.4, 148).

[25] Nei suoi ricordi, scritti nel 1975 per testimoniare nella causa di beatificazione e canonizzazione di san Josemaría, confonde alcuni fatti di questa prima convivenza, come lui stesso riconosce in una nota, con quelli degli esercizi spirituali svoltisi alcuni mesi dopo, nella Settimana Santa del 1949, pure predicati da san Josemaría, da cui sarebbero venuti alcuni altri soprannumerari (Testimonianza di Amadeo de Fuenmayor Champín, 4 settembre 1975 e nota del 23 novembre 1976, AGP, A.5, 0353-03-07).

[26] *Diario della prima settimana di convivenza per soprannumerari, Settembre 1948* (d'ora in poi *Diario*), [pag. 1], AGP, A.2, 0040-03-05. Siccome le pagine del documento non sono numerate, scriviamo la pagina tra parentesi

quadre.

[27] Testimonianza di Amadeo de Fuenmayor Champín, 4 settembre 1975, AGP, A.5, 0353-03-07.

[28] *Diario*, [pag. 4].

[29] *Diario*, [pag. 5-6].

[30] Testimonianza di Tomás Alvira Alvira (appunti delle meditazioni, pag. 16-19; d'ora in poi *Note*), 28 gennaio 1976, AGP, A.5, 0193-01-01, pag. 19.

[31] *Diario*, [pag. 5-6].

[32] *Note*, pag. 16

[33] *Diario*, [pag. 6].

[34] *Note*, pag. 16.

[35] *Diario*, [pag. 6].

[36] *Diario*, [pag. 5].

[37] *Note*, pag. 17

[38] *Diario*, [pag. 7].

[39] Cfr. *Lc* 18, 35-43.

[40] Gli appunti di Alvira sono qui più completi: «Dobbiamo vedere se ci sono fili che ci legano; fili tenui, sottili, che però non ci permettono di muoverci agilmente. Dobbiamo chiedere al Signore di farci vedere tali ostacoli: Signore, che io veda!» (*Note*, pag. 17). Il riferimento a questi “lacci sottili” si trova già in *Cammino*: n. 170 e 237.

[41] Cfr. *Mc* 3, 1-5.

[42] Cfr. *Lc* 13, 11-13.

[43] Sembra un lapsus: in realtà il vangelo dice che «ebbe fame» (*Mc* 11, 12).

[44] Cfr. *Mc* 11, 13.

[45] Cfr. *Mt* 21, 19.

[46] Cfr. *At* 12, 15.

[47] *Diario*, [pag. 8].

[48] Bandiere «rosse e nere»: da altri testi della sua predicazione sappiamo che associava questi colori, a volte preceduti dal sostantivo “onda”,

rispettivamente al marxismo e al laicismo.

[49] Cfr. *Io* 19, 15.

[50] Alvira aggiunge che san Josemaría raccontò quanto gli accadde con un conoscente davanti ad un mappamondo: «Il Padre mostrò ad un conoscente questo panorama e lui osservò: e che cosa abbiamo a che vedere tu ed io con il fallimento di Cristo. La Redenzione non è terminata...» (*Note*, pag. 17).

[51] La metafora è tratta dalle invasioni dei popoli che distrussero la civiltà romana sul finire dei tempi antichi; forse si riferiva alla minaccia costituita dall'espandersi di ideologie materialiste negli anni che seguirono alla seconda guerra mondiale.

[52] *Diario*, [pag. 9-10].

[53] Josemaría Escrivá, *Appunti intimi*, cit. in AVP, vol. I, pag. 402.

[54] *Note*, pag. 17.

[55] *Diario*, [pag. 10-11].

[56] *Note*, pag. 17-18.

[57] *Diario*, [pag. 12].

[58] *Diario*, [pag. 10-11].

[59] *Diario*, [pag. 13-14].

[60] *Diario*, [pag. 12-13].

[61] *Diario*, [pag. 13].

[62] *Diario*, [pag. 14].

[63] Cfr. *Lc* 18, 9-14.

[64] *Diario*, [pag. 14-15].

[65] *Note*, pag. 18.

[66] Cfr. *Gv* 12, 24.

[67] *Diario*, [pag. 16].

[68] *Diario*, [pag. 16].

[69] Cfr. *Rm* 7, 24.

[70] Cfr. *1 Cor* 9, 24.

[71] *Diario*, [pag. 16].

[72] *Diario*, [pag. 15].

[73] *Diario*, [pag. 17].

[74] *Diario*, [pag. 17].

[75] *Note*, pag. 19

[76] L'edificio della Compagnia Telefonica, sulla Gran Via di Madrid, era uno dei più alti della città.

[77] *Diario*, [pag. 18].

[78] Cfr. nota n. 81 *infra*.

[79] *Diario*, [pag. 19-20].

[80] *Diario*, [pag. 20].

[81] Gli appunti di Alvira sulle meditazioni terminano il 30 settembre con alcune annotazioni sulla meditazione chedetò quel giorno alle 11 don Pedro Casciaro, il quale impartì poi anche una conversazione alle 12.30 sulle virtù di Isidoro Zorzano Ledesma, (1902-1943) di cui stava per iniziare il processo di beatificazione. Le annotazioni seguenti riguardano conversazioni senza indicazione del giorno; per questo non è possibile fare con sicurezza un parallelo con De Fuenmayor che riporta poco delle conversazioni e di più delle meditazioni.

[82] Cfr. *Mt* 13, 25.

[83] *Diario*, [pag. 21].

[84] *Diario*, [pag. 21].

[85] *Diario*, [pag. 22].

[86] *Diario*, [pag. 22-23].

[87] Cfr. *At* 2, 42.

[88] Cfr. *At* 4, 32. *Diario*, [pag. 23].

[89] *Diario*, [pag. 19].

[90] *Diario*, [pag. 13].

[91] Testimonianza di Tomás Alvira Alvira, 28 gennaio 1976, AGP, A.5, 0193-01-01, pag. 19.

[92] Testimonianza di Juan Caldés Lizana, 19 dicembre 1975, AGP, A.5, 0317-01-05, pag. 2.

[93] Testimonianza di Antonio Ivars Moreno, 30 luglio 1975, AGP, A.5, 0220-02-07, pag. 8.

[94] Testimonianza di Juan Caldés Lizana, 19 dicembre 1975, AGP, A.5, 0317-01-05, pag. 1.

[95] Testimonianza di Antonio Ivars Moreno, 30 luglio 1975, AGP, A.5, 0220-02-07, pag. 7.

[96] Cfr. AVP, vol. II, pag. 417-418 e 624.

[97] Testimonianza di Ángel Santos Ruiz, settembre 1975, AGP, A.5, 0245-02-15, pag. 9.

[98] Testimonianza di Mariano Navarro Rubio, 8 luglio 1975, AGP, A.5, 0232-02-05, pag. 5.

[99] Il drappo e la fontanella decorativa fanno riferimento a un passo della scrittura (*Sal* 104,10) che san Josemaría sentì come scolpita nel profondo dell'anima durante un'esperienza spirituale del 1931, e che riportò così nei suoi *Appunti intimi*: «Ieri ho pranzato a casa dei Guevara. Mentre ero lì, senza fare orazione, mi scoprii, come altre volte, a dire: “Inter medium montium pertransibunt aquae” (*Sal.* 104,10). Credo di aver avuto sulle labbra tali parole altre volte in questi giorni, non so perché, ma non vi avevo dato importanza. Ieri le ho ripetute con tale intensità che mi sono sentito costretto a scriverle: le compresi, sono la promessa che l'Opera di Dio vincerà gli ostacoli e che le acque del suo Apostolato passeranno attraverso tutti gli inconvenienti che si debbano presentare» (Nota del 13 dicembre 1931, Quaderno V, n° 476, cit. in Josemaría Escrivá de Balaguer, *Camino*. Edición crítico histórica a cargo de Pedro Rodríguez (in seguito, *Camino*, ed. crít.-hist.), Madrid, Rialp, 2004³; cfr. com. al punto n. 12).

[100] Testimonianza di Antonio Ivars Moreno, 30 luglio 1975, AGP, A.5, 0220-02-07, pag. 9.

[101] Testimonianza di Juan Caldés Lizana, 19 dicembre 1975, AGP, A.5, 0317-01-05, pag. 2.

[102] Testimonianza di Carlos Verdú Moscardó, luglio 1975, AGP, A.5, 0251-03-10, pag. 5.

[103] Testimonianza di Antonio Ivars Moreno, 30 luglio 1975, AGP, A.5, 0220-02-07, pag. 9-10.

[104] Testimonianza di Ángel Santos Ruiz, settembre 1975, AGP, A.5, 0245-02-15, pag. 9.

[105] Testimonianza di Manuel Pérez Sánchez, 1 agosto 1975, AGP, A.5, 0238-01-04, pag. 30.

[106] Testimonianza di Silverio Palafox Marqués, 25 luglio 1975, AGP, A.5, 0339-02-02, [pag. 5].

[107] Testimonianza di Pedro Zarandona Antón, 1 gennaio 1977, AGP, A.5, 0353-01-02, pag. 1.

[108] *Diario*, [pag. 25].

[109] San Josemaría aveva cominciato a scriverla nel 1935, per questo l' *Istruzione* porta due date: maggio 1935, settembre 1950.

[110] Negli anni questa proporzione aumenterà: attualmente, dei 90.000 e più membri dell'Opus Dei sono soprannumerari il 70% circa.

[111] Antonio Fontán, *Hermenegildo Altozano Moraleda (1916-1981)*, in *ABC*, 15 settembre 1981, pag. 12.

[112] Cfr. Julio Ponce Alberca, *Hermenegildo Altozano Moraleda. Un gobernador civil monárquico en la Se villa de Franco*, «Andalucía en la Historia» 34 (ottobre 2011), pag. 82-87.

[113] *Ha muerto el general Hermenegildo Altozano Moraleda*, in *ABC*, 13 settembre 1981, pag. 12.

[114] Cfr: Antonio Vázquez, *Tomás Alvira. Una passione per la famiglia. Un maestro dell'educazione*, Milano, Ares, 1999.

[115] Per fare qualche nome: Gerardo Diego, Guillermo Díaz-Plaja, Antonio Millán-Puelles, Rafael Lapesa, Gonzalo Torrente Ballester, Carlos Seco Serrano, Valentín García Yebra, Ángel Hoyos de Castro, Samuel Gili Gaya, i fratelli Manuel e Dimas Fernández Galiano, il Premio Nobel Vicente Aleixandre... (cfr. *ibid.*, pag. 193).

[116] Altri dettagli in AVP, II, pag. 146-147.

[117] Sia il padre che il figlio sono stati, all'epoca, rinomati architetti baschi. Cfr. Javier González de Durana, *La tipología de edificios para oficinas en Bilbao*, Bilbao, Diputación Foral de Vizcaya, 1992.

[118] Su questa iniziativa apostolica cfr. la monografia di José Luis González Gullón, *DYA. La Academia y Residencia en la historia del Opus Dei (1933-1939)*, Madrid, Rialp, 2016.

[119] Cfr. José Carlos Martín De la Hoz - Josemaría Revuelta Somalo, *Un estudiante en la Residencia DYA. Cartas de Emiliano Amann a su familia (1935-*

1936), SetD 2 (2008), pag. 299-358.

[120] Cfr. *Camino* ed. crít.-hist., *in loc.*

[121] Testimonianza di Emiliano Amann Puente, 3 settembre 1977, AGP, A.5, 0193-01-04, pag. 12.

[122] *Agasajo al Profesor Caldés Lizana*, in *ABC*, 6-12-1956, pag. 54

[123] Testimonianza di Juan Caldés Liana, 19 dicembre 1975, AGP, A.5, 0317-01-05, pag. 2.

[124] Intervista a Juan Caldés, febbraio 1998, in <http://entrevistasenmadrid.blogspot.it/2011/09/-ju...> [consultato il 13 settembre 2016].

[125] Cfr. María Mérida, *Almirante Jesús Fontán Lobé*, in Id., *Testigos de Franco. Retablo íntimo de una dictadura*, Espulgues de Llobregat, Plaza & Janés, 1977, pag. 55-

[126] Cfr. Javier Medina Bayo, *Álvaro del Portillo. Il primo successore di san Josemaría alla guida dell'Opus Dei*, Milano, Ares, 2014, pag. 185.

[127] Testimonianza di Juan Fontán Lobé, 6 agosto 1975, AGP, A.5, 1244-01-14, [pag. 7].

[128] Cfr. José Orlandis, *Memorias de medio siglo en Aragón*, Zaragoza, Colección Biblioteca Aragonesa de Cultura, Caja Ahorros y Monte de Piedad de Zaragoza, Aragón y Navarra, 2003, pag. 38 e 101.

[129] Cfr. *ABC*, 12 agosto 1966, pag. 27.

[130] Hipólito Gómez, *Los amigos del alma*, in *El Periódico de Aragón*, 8 aprile 2012.

[131] Testimonianza di Víctor García Hoz, 15 luglio 1975, AGP, A.5, 0214-02-03, pag. 8.

[132] *Ibid.*, pag. 13.

[133] Testimonianza di Antonio Ivars Moreno, 30 luglio 1975, AGP, A.5, 0220-02-07, pag. 1.

[134] *Ibid.*

[135] *Ibid.*, pag. 2.

[136] *Ibid.*, pag. 4.

[137] *Ibid.*, pag. 2.

[138] Dati biografici abbondanti in Mariano Navarro Rubio, *Mis memorias. Testimonio de una vida política truncada por el "Caso MATESA"*, Esplugues de Llobregat, Plaza & Janés, 1991.

[139] Alberto Ullastres Calvo (1914-2001) chiese l'ammissione all'Opus Dei nel 1940. Fu ordinario di Economia Politica, ministro del Commercio (1957/65) e ambasciatore spagnolo presso la CEE. Con Navarro Rubio fu uno degli artefici del cambiamento economico spagnolo e della progressiva integrazione europea del Paese.

[140] Testimonianza di Mariano Navarro Rubio, 8 luglio 1975, AGP, A.5, 0232-02-05, pag. 4.

[141] Le Preci dell'Opera sono delle brevi invocazioni tratte dalla liturgia; i membri dell'Opera le recitano quotidianamente.

[142] Fu rinviato al Tribunale Supremo ma, prima che si celebrasse il giudizio, in cui Navarro sperava di dimostrare la propria innocenza, Franco concesse l'indulto, impedendogli così di difendere la propria reputazione. Per chiarire i fatti scrisse, oltre alle sue memorie, il libro *El caso Matesa: (datos para la historia)*, Madrid, Dossat, 1979.

[143] Testimonianza di Silverio Palafox Marqués, 25 luglio 1975, AGP, A.5, 0339-02-02, [pag. 5].

[144] Cfr. González Gullón, *DYA*, pag. 95-96.

[145] Testimonianza di Ángel Santos Ruiz, settembre 1975, AGP, A.5, 0245-02-15, pag. 2.

[146] *Ibid.*, pag. 5.

[147] *Ibid.*, pag. 4.

[148] Cfr. «Anales de la Real Academia Nacional de Farmacia» 71 (2005), pag. 991-1040, dove viene ricordato come docente e maestro, scienziato e ricercatore, accademico, ecc.

[149] Testimonianza di Carlos Verdú Moscardó, luglio 1975, AGP, A.5, 0251-03-10, pag. 2.

[150] *Ibid.*, pag. 3. L'episodio è ricordato in diversi scritti di san Josemaría. Il verso sembrerebbe provenire dal poeta Antonio Machado. Cfr. Alfonso Méndiz, «*Cada caminante siga su camino. Historia y significado de un lema poético en la vida del fundador del Opus Dei*», in «Cuadernos del Centro de Documentación y Estudios Josemaría Escrivá de Balaguer» 4 (2000), PAG. 31-

59, estratto di «Anuario de Historia de la Iglesia» 9 (2000), pag. 741-769.

[151] Ángel López-Amo (1917-1956) fu ordinario di Diritto in diverse Università spagnole. Fu precettore di Juan Carlos di Borbone, futuro re di Spagna. Membro dell'Opus Dei dai primi anni '40, morì in un incidente automobilistico negli Stati Uniti nel 1956. Cfr. Ismael Sánchez Bella – Alfonso García Gallo – Gonzalo Fernández de la Mora, *Ángel López-Amo y Marín, historiador del Derecho y pensador político*, Pamplona, Publicaciones del Estudio General de Navarra, 1957.

Copyright © opusdei.org